

La Tradizione Cattolica

Anno XXXI - n°2 (113) - 2020

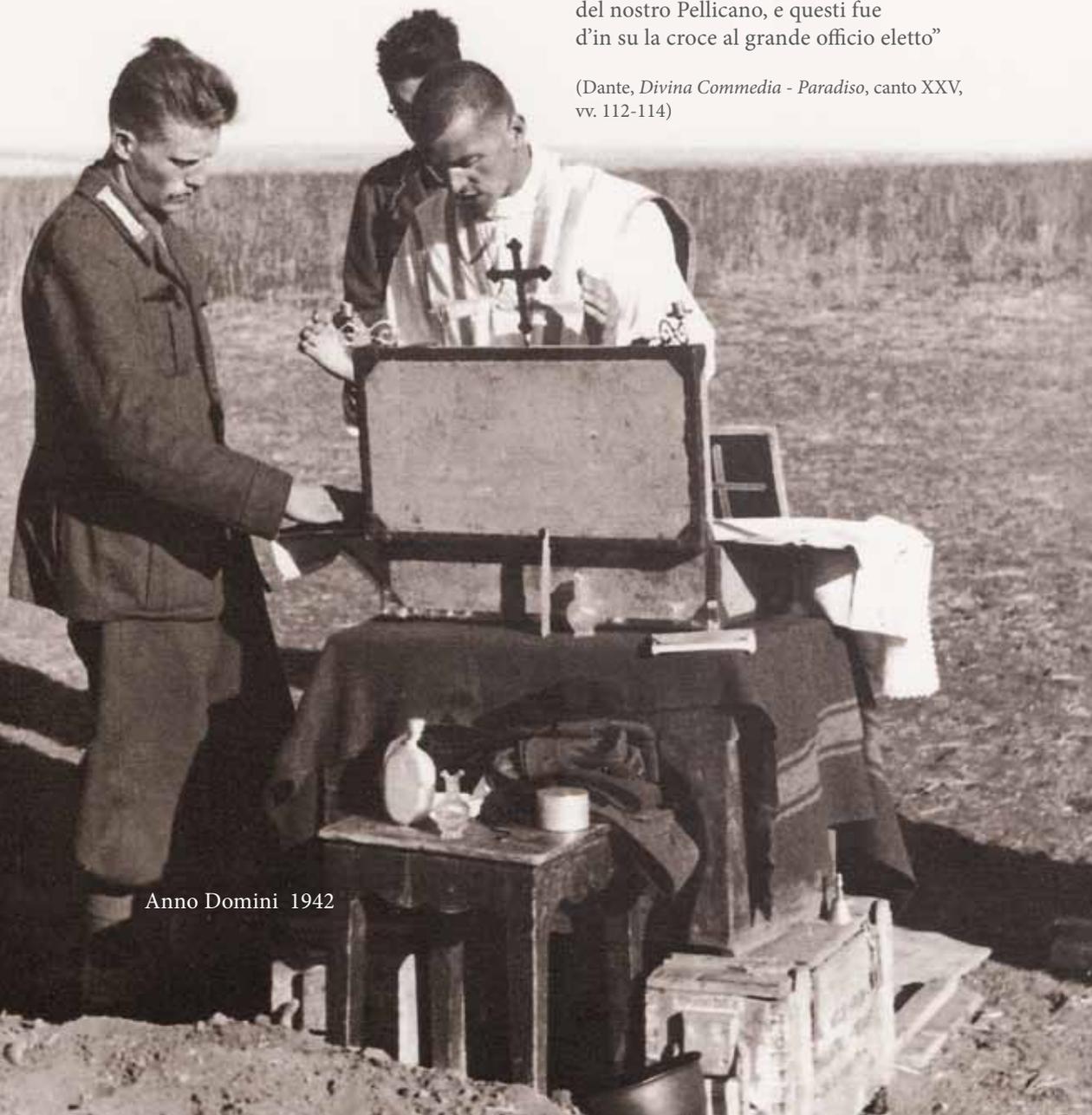
SACERDOS, SACRA DANS.

1970-2020

Sacrificium, sacrum faciens.

“Questi è colui che giacque sopra ‘l petto
del nostro Pellicano, e questi fue
d’in su la croce al grande officio eletto”

(Dante, *Divina Commedia* - *Paradiso*, canto XXV,
vv. 112-114)



Anno Domini 1942

Anno XXXI n°2 (113) - 2020

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25
47923 Spadarolo (RN)
Tel. 0541.72.77.67
Fax 0541. 179.20.47



Direttore:

don Ludovico Sentagne

Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120
del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

Sommario

- 3 Editoriale
- 4 Il Rodano incrocia il Tevere:
storia dei rapporti tra la Fraternità
San Pio X e la Santa Sede
- 16 Conferenza di Mons. Lefebvre 1984
- 22 L'indipendenza temporale del Papa
nella dottrina cattolica
- 32 La caduta della Roma pontificia
nella ricostruzione di «Civiltà Cat-
tolica» (1870-1871)
- 50 L'immortale Atanasio:
faro per la Chiesa di oggi
- 56 Vita della Tradizione

In copertina: don Bernardino Mondino, cappellano della 121ª Compagnia Granatieri di Sardegna.

■ **Indirizzo mail:**
latradizionecattolica@sanpiox.it

■ **Visitate il sito:**
www.fsspx.it

Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio *prossimi mesi*

Uomini

Da lunedì 12 ottobre a sabato 17 ottobre
ad Albano
Da lunedì 9 novembre a sabato 14 novembre
a Montalenghe

Donne

Da lunedì 5 ottobre a sabato 10 ottobre
a Montalenghe
Da lunedì 16 novembre a sabato 21 novembre
ad Albano

Sacerdoti

Da lunedì 23 novembre a sabato 28 novembre
a Montalenghe

- La rivista è consultabile in rete
all'indirizzo: www.fsspx.it
- “La Tradizione Cattolica” è inviata
gratuitamente a tutti coloro che ne
fanno richiesta. Ricordiamo che essa
vive unicamente delle offerte dei suoi
Lettori che possono essere indirizzate
tramite:
- versamento sul C/C Postale n° 92391333
intestato a “Fraternità San Pio X, La Tra-
dizione Cattolica”
- bonifico bancario intestato a “Frater-
nità San Pio X, La Tradizione Cattolica”
IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- “online” tramite pagamento sicuro con
PayPal e Carta di Credito dal sito www.fsspx.it
nella sezione “Come aiutarci”.
- 5x1000: “Fondazione Fraternità San
Pio X” Codice Fiscale 94233050486

Editoriale

Il 20 settembre di quest'anno ricorre il 150° anniversario della presa di Roma da parte dei “piemontesi” e della conseguente fine del potere temporale dei Papi. Si tratta, come tanti affermano, di una gioiosa ricorrenza che marca la liberazione della Chiesa da quel legame con il mondo che risaliva alla “Donazione di Costantino”? Per rispondere guarderemo sia all'insegnamento magisteriale, sia ai fatti storici di questi anni.

Potremmo, però tentare di rispondere anche osservando i fatti di più stringente attualità come l'uso della Pandemia del Covid-19 che, con chiarezza, ci ha mostrato e continua a mostrarci la tirannia del Leviatano “democratico”. La “gallina libera nel pollaio libero” che sarebbe la Chiesa odierna, separata dallo Stato, nel nome della Libertà religiosa, si è dimostrata in genere, nei suoi capi, totalmente serva del potere. Anzi, l'ha addirittura preceduto nel chiudere le chiese e nel dichiarare che si poteva pregare con gran frutto anche da casa; usando, fra l'altro, le stesse parole del Ministro degli Interni di una nazione a noi confinante. Infine abbiamo visto i Vescovi italiani (ed europei), in totale accordo col potere civile, far tesoro del momento per cercare d'imporre la comunione sulle mani a quei cattolici che hanno conservato, nonostante i loro pastori, il senso della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo.

«Credevo davvero eccellente che lo stato fosse separato dalla Chiesa. Eh, sì! Ero liberale»¹. Così si esprimeva l'anziano Vescovo, parlando del neo-seminarista Marcel Lefebvre appena arrivato al Seminario francese di Roma, nell'ormai lontano 25 ottobre 1923. Magari anche noi abbiamo il bisogno di approfondire la Dottrina

don Ludovico Sentagne

Cattolica per conformarvi sempre più la nostra intelligenza. I contenuti che vi proponiamo in questo numero mirano proprio a questo: illuminare la nostra intelligenza per indicare alla nostra volontà la via da seguire.

“Lo hanno detronizzato” affermava Mons. Lefebvre e noi dobbiamo impegnarci a riconsegnargli la Sua corona, cominciando a lavorare sulla nostra vita in un combattimento che durerà fino al Giudizio Universale e, quanto a noi, fino al nostro ultimo respiro. Viene a darci coraggio la vita del grande sant'Atanasio, esiliato cinque volte per amore del Cristo Uomo-Dio. Viene a darci coraggio anche un piccolo libro del quale posso solamente consigliarvi la lettura: *Rose Hu, La gioia nella sofferenza – Con Cristo nelle prigioni della Cina* (ed. Piante, 2020). Questa ragazzina, da poco battezzata, che dovette trascorrere ventisei anni della sua vita in prigione, ci fornisce un esempio di incredibile coraggio, pur nella semplicità e nella totale fedeltà del suo amore, integro ed assoluto, per Nostro Signore! Gli avvenimenti di questi ultimi mesi in Asia, ci mostrano il governo cinese sottoporre la riapertura delle chiese dopo la Pandemia (e dopo l'accordo “segreto” con la Santa Sede...) all'esclusione dei minorenni dai luoghi di culto; in Italia, invece, il testo in approvazione della Legge Zan-Scalfarotto contro “l'omotransnegatività” lascia aperta la possibilità che, in un giorno non troppo lontano, la Provvidenza ci possa portare a percorrere la medesima strada di Rose Hu. A noi il compito di prepararci oggi, con un amore fedele, integro ed assoluto a Nostro Signore Gesù Cristo Via, Verità e Vita.

Che il Signore vi benedica
in *Cordibus Jesu et Mariae*.

1 Monsignore Marcel Lefebvre, Una Vita, Ber-

nard Tissier de Mallerai, Ed. Piante 2018, p.48.

Il Rodano incrocia il Tevere: storia dei rapporti tra la Fraternità San Pio X e la Santa Sede

«Non si può negare che il fatto incontestabile dell'influenza romana sulla nostra spiritualità, sulla nostra liturgia e anche sulla nostra teologia sia un fatto provvidenziale: Dio, che guida ogni cosa, nella Sua Sapienza infinita ha preparato Roma a diventare la sede di Pietro e il centro di irradiazione del Vangelo [...]. La "romania" non è una parola vana. La lingua latina ne è un esempio importante. Essa ha portato l'espressione della fede e del culto cattolico fino ai confini del mondo. E i popoli convertiti erano fieri di cantare la loro fede in questa lingua, simbolo reale dell'unità della fede cattolica... Amiamo esaminare come le vie della Provvidenza e della Sapienza divina passano per Roma e ne concluderemo che non si può essere cattolici senza essere romani»

Mons. Marcel Lefebvre, *Itinerario spirituale*

Introduzione

Spesso, al solo pronunciare la parola "Lefebvre", o, per chi è più addentro alla questione, "Fraternità San Pio X", immediatamente viene in mente la ribellione, lo scisma, gli attacchi al Papa, la disobbedienza, l'anarchia dottrinale. Un grande errore, naturalmente, poiché la Fraternità

don Gabriele D'Avino



San Pio X non si definisce per la sua opposizione a Roma né per le sue battaglie dottrinali. Ciò che la storia ha poi mostrato e che tratteremo in quest'articolo è una conseguenza di fatto, ma la congregazione fondata dall'intrepido arcivescovo ha una sua ragion d'essere ben al di là delle contingenze della crisi profonda che travaglia la Chiesa da cinquant'anni; è bene ricordarlo, per aver ben presente che i membri della FSSPX si santificano soprattutto nell'esercizio del loro sacerdozio, nella preghiera, nella vita comune, nelle fatiche apostoliche¹. Astrazione fatta

1 Si veda, per questo, il nostro articolo sul precedente numero della rivista, il n° 1 (112) 2020.

2 Vedasi il decreto di remissione delle scomuniche del 21 gennaio 2009 ad opera di papa Benedetto XVI.

dalla crisi (e quando un giorno, a Dio piacendo, quest'ultima finirà), la FSSPX è quella che è a causa della sua fondazione e dei suoi Statuti: un'opera della Chiesa per la formazione e la santificazione dei sacerdoti.

Detto ciò, e per abbordare da subito la questione storica, non si può capire del tutto la battaglia dottrinale che attualmente essa compie nei confronti degli errori del Concilio Vaticano II se non si ha una visione chiara di come la stessa congregazione è stata vista all'interno della Chiesa, cosa ha dovuto subire, cosa ha provato ad intraprendere, in che direzione volta per volta si è mossa.

Argomento non facile, e, diciamolo subito, la trattazione che segue non è assolutamente esaustiva: non si esamineranno certo tutte le lettere, tutti i singoli incontri con le autorità romane, ma se ne tracciano le linee principali per cercare un "filo rosso" del pensiero e della prassi dell'Arcivescovo che ha combattuto nella tempesta conciliare, e dei successivi superiori che ne hanno seguito le orme.

Lo status quo

«Giovedì 22 novembre, don Davide Pagliarini, Superiore Generale della Fraternità San Pio X, si è recato a Roma, dietro invito del Cardinal Luis Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. [...] Durante l'incontro con le autorità romane, è stato ricordato che il problema di fondo è di natura squisitamente dottrinale, e né la Fraternità né Roma lo possono eludere. È proprio a causa di questa irriducibile divergenza dottrinale che tutti i tentativi di elaborare una bozza di dichiarazione dottrinale ac-

cettabile dalle due parti sono falliti negli ultimi sette anni. Per questo la questione dottrinale resta assolutamente primordiale. La Santa Sede stessa non dice nulla di diverso quando afferma solennemente che lo stabilimento di uno statuto giuridico per la Fraternità non si potrà fare se non dopo la firma di un documento di carattere dottrinale. Dunque tutto spinge la Fraternità a riprendere la discussione teologica, ben sapendo che Dio non le domanda necessariamente di convincere i suoi interlocutori, ma di offrire alla Chiesa la testimonianza incondizionata della Fede. [...]»

Così il comunicato della Casa generalizia della Fraternità il 23 novembre 2018. Detto in parole semplici, sembra chiudersi così la ricerca di una soluzione canonica *tout court* allo statuto giuridico della FSSPX senza che si risolva prima la questione dottrinale, cosa che si adombra nella menzione della ripresa dei colloqui teologici. A tutt'oggi, anno del Signore 2020, la nostra congregazione risulta, agli occhi dei suoi componenti, come già di quelli del suo Fondatore, pienamente membro della Chiesa cattolica romana; agli occhi delle autorità romane (al netto, s'intende, delle innumerevoli differenze di vedute tra i singoli suoi interlocutori) risulta, benché ormai priva di ogni effettiva sanzione canonica², ancora "non in piena comunione", checché ciò significhi poi in concreto. Ciò che quindi interessa approfondire è: come si è arrivati a tale situazione? Senza alcuna pretesa di assoluto rigore cronologico, pensiamo di poter individuare quattro grandi momenti in cui suddividere la nostra narrazione, seguendo passo dopo passo lo sviluppo delle ardue e delicatissime relazioni tra noi e Roma.

Il primo momento: la fondazione e il *Decretum laudis* (1970-1974)

Non c'è dubbio che l'inizio dell'opera della FSSPX fu nel solco della più limpida e trasparente legalità giuridica: non che questo fosse un elemento di bontà assoluta e come tale ricercato da Marcel Lefebvre: i fatti dimostreranno che più che mai sarà la difesa della Fede cattolica il faro che gli permetterà di attraversare sereno le più terribili tempeste in fatto di accuse e persecuzioni; tuttavia, prima ancora di sapere cosa la Provvidenza gli avrebbe riservato, il coraggioso prelado non volle intraprendere alcuna opera ecclesiastica senza averne prima ottenuto il relativo permesso, come un vero figlio della Chiesa sa bene³; ecco dunque che il 1° novembre 1970 ottenne l'erezione canonica della congregazione con la relativa approvazione degli Statuti da parte del vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, S.E. Mons. François Charrière. Va aggiunto che, poco tempo prima, un suo vecchio amico e confratello nell'episcopato Mons. Nestor Adam, vescovo di Sion nel Vallese (nella cui diocesi si trova Ecône) aveva già autorizzato lo svolgimento di un "anno di spiritualità" propedeutico agli studi ecclesiastici, appunto nel seminario di Ecône. È evidente che l'appoggio anche di una piccola parte dell'episcopato non poteva che incoraggiare il prelado e i suoi ancora pochi seminaristi, evitando così l'illusione di un apostolato personale.

Ma ciò non basta, poiché la Santa Sede si interessò da subito dell'opera, dato che il 18 febbraio 1971 il card. Wright, prefetto della Sacra Congregazione del Clero, inviò una lettera di incoraggiamento e di lode alla neonata congregazione. Tutto, insomma, sembrava far presagire il meglio, a fronte (ecco all'orizzonte le nuvole portatrici di tempesta in un cielo ancora limpido) di un mormorio diffuso soprattutto nell'episcopato francese contro il "seminario selvaggio", come allora lo si definì⁴.

Il secondo momento: inizio della persecuzione e prime sanzioni (1974-1988)

Il mormorio dell'episcopato francese non rimase inascoltato a Roma, e la preoccupazione nei confronti di un seminario che ancora rifiutava di celebrare i riti del *Novus Ordo Missae* non poté che suscitare infine una reazione ufficiale da parte delle autorità romane: nel novembre del 1974 fu annunciata la visita canonica ad Ecône di due ecclesiastici, Mons. Descamps e Mons. Onclin, che, al termine di tre giorni di permanenza e di ambigui discorsi ai seminaristi e ai professori, lasciarono stupefatti i membri della congregazione per le modalità della visita, l'atteggiamento dei visitatori e gli scopi ben poco amichevoli della loro venuta⁵. Da questo calderone scaturì l'imperitura, celebre e sempre attuale Dichiarazione del 21 novembre 1974, una sorta di manifesto della batta-



Foto a sinistra: Roma, 1962, Mons. François Charrière (ultimo a destra).
Foto a destra: card. John Joseph Wright dal 1969 al 1979 prefetto della Sacra Congregazione del Clero.

glia dottrinale della Fraternità San Pio X, che nella sua parte centrale recita:

«Noi aderiamo con tutto il cuore e con tutta l'anima alla Roma cattolica custode della fede cattolica e delle tradizioni necessarie al mantenimento della stessa fede, alla Roma eterna, maestra di saggezza e di verità. Noi rifiutiamo, invece, e abbiamo sempre rifiutato di seguire la Roma di tendenza neo-modernista e neo-protestante che si è manifestata chiaramente nel Concilio Vaticano II e dopo il Concilio, in tutte le riforme che ne sono scaturite».

Tali infuocate parole non gettarono certo acqua sul fuoco, per dirla in modo eufemistico; la tempesta era solo iniziata, e le armi si affilavano. Interessante però notare che Mons. Lefebvre non aveva alcuna intenzione di rompere le relazioni con la Santa Sede, e a torto si cercherebbe nella vita del prelado un'intenzione simile. In questa fase, comunque, l'Arcivescovo provò, andando a Roma nel febbraio e marzo '75, ad incontrare i tre cardinali capi delle Congregazioni dei Seminari, del Clero e dei religiosi, che costituivano anche una sorta di "commissione d'accusa" nei suoi confronti; il prelado voleva difendere la posizione della Fraternità contro le

accuse scaturite dalla visita del novembre precedente, accuse che non erano state ufficialmente notificate e di cui comunque non c'era traccia.

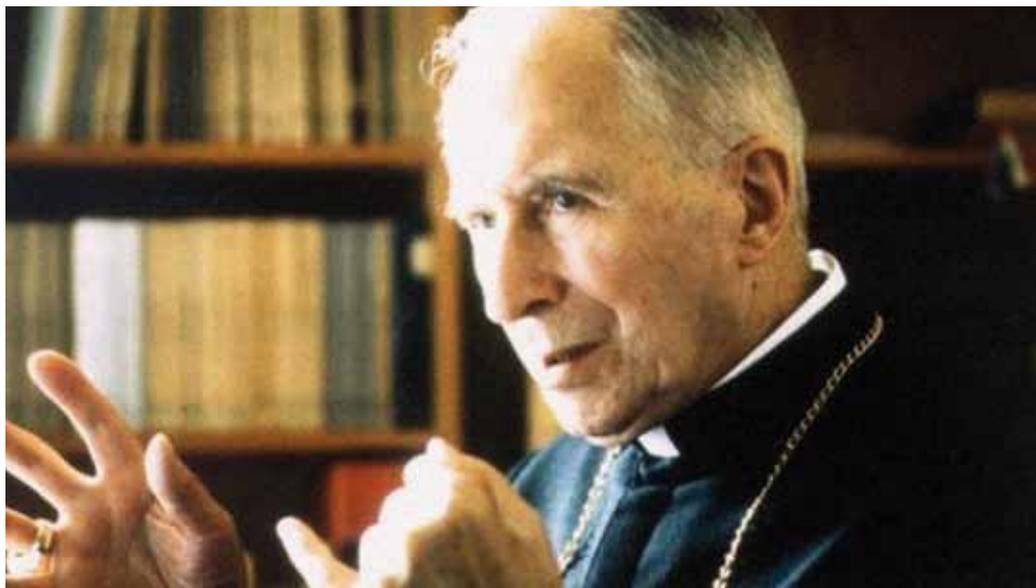
Ma ormai una sorta di congiura era in atto, e il 6 maggio 1975 Mons. Mamie, succeduto nel frattempo a Mons. Charrière nella sede episcopale di Friburgo, notifica a Mons. Lefebvre l'atto di soppressione della Fraternità San Pio X, che era stata eretta nella diocesi, ma che – secondo l'avviso di Lefebvre stesso, basato su solide ragioni canoniche – non poteva essere soppressa che dalla Santa Sede stessa. Ecco perché il prelado fa ricorso al tribunale della Segnatura apostolica, ma senza successo; gli viene detto che la soppressione è il risultato dell'inchiesta condotta dai cardinali che avevano ascoltato lo stesso Monsignore mesi prima. E dov'erano gli atti di questo "processo"? Dove le registrazioni dei colloqui? Monsignore li chiese, ma invano; non li ottenne mai. Anche per questo, egli considerò sempre nulla oltre che ingiusta la soppressione della Fraternità; e così, coraggiosamente e nonostante gli inviti di Paolo VI stesso a chiudere il seminario, egli continuò. E i suoi seminaristi lo seguirono.

3 Non dimentichiamo infatti che per anni, anzi decenni l'anziano Fondatore aveva servito la Santa Sede con diversi ed importanti incarichi anche diplomatici nei paesi di missione e alla guida della congregazione dei Padri dello Spirito Santo, ruoli che gli permisero di acquisire una grande esperienza in fatto

di fondazioni di opere ecclesiastiche.

4 Vedi le vicende raccontate in: B. TISSIER DE MALLERAI, *Monsignor Marcel Lefebvre: Una Vita*, Edizioni Piante, Casale Monferrato 2018, pag. 501.

5 Ibidem, op. cit., pag. 507.



Un altro duro colpo arriverà poi l'anno dopo, il celebre 1976: dopo ripetuti incontri e colloqui che sarebbe troppo lungo citare, ancora una volta nel corso dell'anno viene intimato all'Arcivescovo di interrompere l'opera di Ecône e di accettare il Concilio, che, come ebbe a dirgli il papa Paolo VI, «sotto certi aspetti è più importante di quello di Nicea».

Un'ultima minaccia gli viene il 25 giugno, con una lettera di Mons. Benelli, Sostituto alla Segreteria di Stato, il quale gli intima *de mandato speciali Summi Pontifici* di non procedere alle ordinazioni previste per il 29, per non incorrere nelle censure previste dai canoni. Anzi, Benelli gli propone di trovare una successiva soluzione per i suoi seminaristi, a patto beninteso che essi siano «seriamente preparati ad un ministero presbiterale nell'autentica fedeltà

alla **Chiesa conciliare**»⁶. Per la prima volta appare questa bizzarra espressione che da un lato Monsignore rifiuta in quanto ecclesiologicamente erronea («Confesso che non conosco la Chiesa conciliare, conosco solo la Chiesa cattolica» ebbe a dire in un'intervista ad un'emittente francese il 5 agosto 1976⁷); dall'altro però sarà da lui poi utilizzata, in parte come argomento ad *hominem*, in parte per designare non certo una chiesa in senso stretto, ma uno spirito erroneo penetrato fin nella Chiesa e che, essendone la gerarchia stessa infettata, sembra con essa confondersi, all'esempio di una malattia in un corpo, che non rappresenta certo a sé stessa un corpo a sé, ma solo una degenerazione clinica⁸.

Comunque, per tutta risposta alle intimitazioni del Pontefice, il Fondatore della FSSPX procedette, il 29 giugno successi-

vo, alle consuete ordinazioni sacerdotali, conscio ormai dell'imminente arrivo delle sanzioni canoniche; infatti, il 22 luglio il Segretario della Congregazione dei Vescovi gli notifica la sospensione *a divinis*, pena che avrebbe dovuto provarlo dell'esercizio di ogni atto sacramentale.

Quale fu la risposta a ciò? Potremmo definirne una duplice risposta: sul piano della pubblica professione di fede, il 29 agosto dello stesso anno il prelado celebrò una S. Messa nella città di Lille in Francia dinanzi a settemila fedeli, scatenando l'ira e lo sconcerto a Roma; fu da tutti denominata, quella, l'estate calda. In quell'occasione, memorabili benché durissime furono le parole del Prelato:

«Il matrimonio fra la Chiesa e la Rivoluzione [...] è un matrimonio adultero. E da questa unione adultera non possono venire fuori che dei bastardi. Il nuovo rito della messa è un rito bastardo, i sacramenti sono sacramenti bastardi, i sacerdoti che escono dai seminari sono sacerdoti bastardi [...]»⁹.

Ma, ancora una volta, non c'era volontà di rottura con la S. Sede, poiché si riuscì a combinare un incontro tra Lefebvre e Paolo VI l'11 settembre dello stesso 1976; l'idea di Monsignore, che espresse al Pontefice, era quella di chiedere che si lasciasse fare «l'esperienza della Tradizione»: un modo di dire, certo, poiché la Tradizione che era durata quasi duemila anni non aveva nulla da esperire, e tuttavia questo argomento ad *hominem* fu lanciato per fare breccia nella mentalità liberale del papa regnante, ma, anche stavolta, senza risultato.

Bisognerà aspettare qualche anno per vedere Monsignore, ancora una volta, alle prese con un incontro romano: il 18 novembre 1978, infatti, fu ricevuto in udienza dal neoeletto Giovanni Paolo II, nel quale forse inizialmente, ma solo inizialmente, fu riposta qualche debole speranza di comprensione (dato forse il forte anti-comunismo di questo papa), ma il terreno scivolò sull'argomento del Concilio «compreso alla luce della Tradizione», secondo l'invito dello stesso Giovanni Paolo II; questa frase, che Monsignore voleva poter dirigere in un senso dottrinalmente corretto (come egli stesso ebbe a dire: rigettare ciò che è erroneo, conservare ciò che è giusto, interpretare in senso tradizionale i passaggi ambigui) si rivelò col passare del tempo un procedimento pericoloso, dato che era via via più chiaro che l'ambiguità di alcuni passaggi del Concilio (al di là di quelli invece manifestamente erronei e - almeno - prossimi all'eresia) era voluta e non accidentale: dunque perse sempre più di senso l'intento di «forzare» i concetti ambigui del Concilio nel buon senso, poiché anzi risultava ovvio che questi erano lì apposta; del resto, Monsignore non operò mai nel concreto una tale forzatura.

Ma la situazione canonica della Fraternità (dato di certo anche il suo «preoccupante» sviluppo nel mondo) continuava a tenere sulle spine gli organi della Santa Sede, e Monsignore dovette sottoporsi ad un nuovo processo questa volta davanti al Sant'Uffizio nel gennaio 1979¹⁰, processo durante lo svolgimento del quale Monsignore chiese a Roma uno statuto giuridico ufficiale, un riconoscimento canonico, per poter continuare senza persecuzioni la sua opera, ed inoltre anche un cardinale visitatore; il tutto, va da sé, gli venne negato.

6 Op cit., pag. 514.

7 Video in francese reperibile su internet, <https://www.youtube.com/watch?v=s36aHRE-NfM>.

8 Si veda l'ottimo articolo di don Jean-Michel

Gleize sull'argomento, pubblicato in francese sul *Courrier de Rome*, n° 363 di febbraio 2013, e in italiano sul nostro (vecchio) sito internet, <https://www.sanpiox.it/archivio/articoli/fede/936-si-puo-parlare-di-una-chiesa-conciliare>.

9 TISSIER DE MALLERAI, op. cit., pag. 518.

10 Op. cit. pag. 537.

Intanto, gli anni passavano e l'Arcivescovo si vedeva invecchiare, e una preoccupazione urgente arrivò a togliergli persino il sonno: come sarebbe continuata, alla sua morte, l'opera della Fraternità? Egli non vedeva che una soluzione: assicurarsi una successione nell'episcopato per poter continuare ad ordinare sacerdoti secondo la tradizione della Chiesa, scopo principale della Fraternità San Pio X. Ecco che i successivi negoziati con la Santa Sede e i tanti incontri che si succedettero avevano questo scopo. Si arrivò così alla fatidica primavera del 1988, durante la quale venne finalmente messa a punto una bozza di riconoscimento canonico da parte della Santa Sede, rappresentata in questa fase dal Card. Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Il protocollo d'intesa prevedeva la piena riconciliazione della Fraternità con la S. Sede, ed inoltre la concessione di un vescovo per la Fraternità, ma ad una data non ancora definita. Tuttavia i giochi sembravano fatti, e da ogni parte si attendeva con ansia il sospirato riconoscimento giuridico della Fraternità: il 5 maggio '88 al priorato di Albano ebbe luogo la firma del protocollo d'intesa con la Santa Sede, e la questione sembrò definitivamente risolta.

Quella notte Monsignore dormì molto poco, e la mattina seguente arrivò tardi a colazione.

Terzo momento: la rottura e le scomuniche (1988 -2000)

La notte, si sa, porta consiglio, e il fatto che la consacrazione di un vescovo non

fosse prevista ad una data precisa (un vescovo scelto da chi?) turbava non poco Monsignore, il quale, dopo aver prudentemente riflettuto, ritornò sui suoi passi, e scrisse al card. Ratzinger intimandogli un *ultimatum* per la comunicazione della data delle consacrazioni episcopali; il cardinale rispose che ci sarebbe voluto ancora del tempo, ma ciò portò inevitabilmente alla rottura delle trattative: l' "accordo" era saltato.

Prova dell'oculatezza di questa seconda mossa fu infatti il fatto che, in successivi colloqui con lo stesso cardinale, l'ipotesi di una data per la consacrazione di un vescovo veniva sempre più spinta in avanti, e Monsignore non era certo che per il Natale di quell'anno, se avesse reiterato la firma su un protocollo, avrebbe ottenuto uno o più vescovi. Alla fine, la decisione conclusiva di Monsignore fu annunciata: "Provvederò io stesso alle consacrazioni episcopali". E la data fu annunciata: 30 giugno 1988.

Questa notizia, evidentemente, non piacque affatto a Roma, che, lungi dall'esser si "liberata" così del problema, temeva fortemente che l'opposizione interna del mondo tradizionalista, con dei nuovi vescovi che assicurassero la successione a Lefebvre, sarebbe continuata anche dopo la morte del prelado, e questa era di certo una nota stonata, dato che, come ebbe ad affermare lo stesso Mons. Lefebvre nel settembre '88, intenzione di Ratzinger e della S. Sede non era certo quella di favorire la Tradizione accordando dei privilegi, ma bensì di tendere una vera trappola "ingabbiandoli" nel loro universo modernista¹¹.

(Settembre – ottobre 1988), p. 12-14.

Checché ne fosse, comunque, alla vigilia delle consacrazioni Monsignore ricevette una visita di un inviato dalla Nunziatura di Berna che volle, *in extremis*, farlo recedere dal proposito. Nulla da fare, il dado era tratto e l'Arcivescovo non cedette. L'indomani mattina, migliaia di fedeli e centinaia di sacerdoti, riuniti nella prateria di Ecône dinanzi al celebre tendone, assistettero alla operazione sopravvivenza della Fraternità; sopravvivenza che fu anche, diciamo serenamente, quella della Messa di sempre, della Tradizione, e, aggiungiamo senza scrupoli, il futuro ci darà ragione, della Santa Chiesa. Che, da quel mattino del 30 giugno '88, aveva ormai quattro nuovi vescovi, le Loro Eccellenze Fellay, Tissier de Mallerais, de Galarreta, Williamson.

L'indomani mattina, come previsto, l'ufficio stampa della Santa Sede dichiarò che Mons. Lefebvre e i suoi quattro nuovi vescovi erano incorsi *ipso facto* nella scomunica *latae sententiae* prevista dal codice di diritto canonico; il quale prevede anche che non si incorre in nessuna sanzione allorché si agisce, in questo come in tutti i casi previsti dai canoni, per ragioni di grave necessità **anche solo presunta**; questo infatti è il motivo canonico per cui la Fraternità ha sempre rigettato queste scomuniche come invalide, allorché il motivo teologico, più importante ancora, risiede nello stesso stato di necessità di salvaguardare il sacerdozio cattolico minacciato dal modernismo.

Ma le manovre di Roma non si fermarono qui, e un'altra barriera venne innalzata allo scopo (mai raggiunto) di soffocare la presunta rivolta ed isolare Mons. Lefebvre: il 2 luglio, il giorno ancora successivo, il papa Giovanni Paolo II istituì la commissione *Ecclesia Dei* con un *Motu proprio*,

per riunire sacerdoti e fedeli che volessero mantenere le tradizioni liturgiche antiche pur rimanendo "in comunione" con la S. Sede: fu, in pratica, la nascita della Fraternità San Pietro.

Poi una cappa di silenzio scese sulla spinosa questione, e i rapporti tra la Fraternità e la S. Sede, com'era logico, s'interruppero del tutto. Il vescovo definito da Roma "scismatico" morì il 25 marzo 1991, mentre la congregazione da lui fondata continuava a svilupparsi nel mondo intero; per diversi anni, con la Fraternità guidata da padre Franz Schmitzberger e poi da Mons. Fellay, non ci furono praticamente più



Ecône, 30 giugno 1988.

11 Conferenza di Mons. Lefebvre riportata nella rivista del Distretto di Francia *Fideliter*, n° 66

rapporti ufficiali tra le due parti, fino ad arrivare all'anno giubilare del 2000.

La ripresa dei colloqui e le proposte canoniche (2000 – 2018)

In occasione del Giubileo, dopo ben due anni di negoziati, la Fraternità riuscì ad ottenere di poter pregare con i fedeli accorsi da tutte le parti del mondo nella Basilica di San Pietro; fu questa una bella occasione di dimostrare al mondo l'attaccamento della congregazione e del mondo tradizionalista alla sede di Pietro, sulle tracce della "romanità" tanto voluta dal Fondatore. Mons. Fellay, Superiore Generale dal 1994, guidò il pellegrinaggio nel cuore della cristianità. Ciò fu l'occasione per ricominciare gli scambi diplomatici con Roma, rappresentata questa volta dal Card. Castrillon Hoyos, responsabile dell'*Ecclesia Dei*; riassumendo i circa quattro anni di relazioni, nulla di fatto si mosse, e il riconoscimento giuridico della Fraternità "all'interno della Chiesa" veniva sempre subordinato all'accettazione del Concilio Vaticano II, vero nodo della questione da sempre.

Nel 2005, quel Joseph Ratzinger che aveva contribuito in prima persona alla scomunica di Lefebvre, salì al soglio ponti-

ficio, e accettò di incontrare Mons. Fellay nell'agosto di quell'anno probabilmente auspicando, come ebbe a dire qualche anno prima in un suo libro, che «[...]si chiuda la ferita aperta con il movimento dei lefebvriani».

Qualcosa, certo, il papa tedesco lo auspicava davvero, se il 7 luglio promulgò il celebre *Motu proprio Summorum Pontificum* con il quale liberalizzava in parte la Messa antica¹², definita "mai abrogata", pur ritenendola forma straordinaria rispetto a quella ordinaria che, va da sé, era il *Novus ordo Missae*.

Il percorso di riavvicinamento, però, in qualche modo era in atto, e la necessità di entrare per la prima volta in un ufficiale dibattito teologico con la Santa Sede ave-



Castel Gandolfo, 29 agosto 2005, Benedetto XVI riceve Mons. Bernard Fellay.

12 Sfatiamo qui il mito della bontà intrinseca del *Summorum Pontificum* come atto di piena adesione del Papa alla Tradizione. La soddisfazione iniziale nel vedere finalmente riconosciuta la libertà alla Messa antica viene meno non appena si legge la Lettera del Papa ai vescovi del mondo datata lo stesso 7 luglio: vi si afferma che, in fondo, aderire al rito antico della Messa è la stessa cosa che aderire al nuovo perché entrambi sono due espressioni della stessa *lex credendi*; inoltre, condizione indispensabile per poterla celebrare è, pa-

radossalmente, quella di riconoscere la bontà del *Novus Ordo* («Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi» si legge nel testo della lettera). In pratica, gli unici a non poter davvero celebrare questa Messa sarebbero quei sacerdoti che lo farebbero per un'autentica motivazione dottrinale, e cioè il rifiuto stesso del *Novus Ordo*: per esempio, i sacerdoti della Fraternità San Pio X...

va due presupposti, per richiesta esplicita dei superiori della Fraternità: la libertà per la Messa di sempre (ottenuta, sebbene nel modo zoppicante appena enunciato, con il *Summorum Pontificum*) e l'eliminazione delle sanzioni canoniche che pesavano da anni sulla congregazione. Anche questo fu concesso, e anche questo in un modo non del tutto soddisfacente: il 21 gennaio del 2009, infatti, una lettera del Prefetto della Congregazione dei Vescovi rimetteva le scomuniche ai quattro vescovi della Fraternità, facendone cessare gli effetti giuridici, pur auspicando (in maniera canonicamente contraddittoria) «la realizzazione della piena comunione con la Chiesa di tutta la Fraternità San Pio X». Checché ne sia, dopo la breve parentesi del ben noto "caso Williamson", iniziarono i tanto attesi colloqui dottrinali tra le due parti: per la Fraternità San Pio X, la squadra era composta da Mons. de Galarreta, i padri de Jorna, Gleize, e de La Roque; per la S. Sede, vi erano Mons. Guido Pozzo, i padri Charles Morerod, Ocariz e Becker. I colloqui durarono, con incontri bimestrali, circa due anni, al termine dei quali comincerà la lunga serie di scambi di preamboli dottrinali e proposte di soluzioni canoniche, rinviate per modifiche da una parte e dall'altra fino al 2017; ma, in sostanza, la questione dottrinale si risolse in un nulla di fatto, nel senso che, una volta espresse le reciproche posizioni, ci si rese conto "ufficialmente" che tali posizioni erano e sono inconciliabili: da una parte, la FSSPX afferma che lo spirito generale del Concilio Vaticano II, nonché diversi punti in particolare, sono contrari alla Fede cattolica espressa nel Magistero perenne; dall'altra, la Santa Sede afferma che, essendo l'assise conciliare in qualche modo espressione del Magistero della Chiesa, non può errare, e che quindi non

può esserci, per principio, alcuna contrarietà con la Fede, né c'è di fatto. Come si vede, ciò è un punto di non ritorno.

Sul piano della Dottrina, la questione era ferma lì; ma i colloqui andarono avanti, e ci si concentrò soprattutto su delle bozze di riconoscimento canonico per la Fraternità San Pio X. Troppo lungo sarebbe percorrere la storia di questi documenti, ma basterà dire che la cosa continuò fino a tutto il 2012, anno in cui si arrivò a un passo da detto riconoscimento. Il testo su cui si lavorava nel mese di aprile sembrava poter mettere d'accordo ambe le parti, ma questa volta fu papa Ratzinger a bloccare le discussioni su un testo già di per sé problematico, in particolar modo relativamente alla questione della libertà religiosa; per il pontefice in ogni caso non era ancora abbastanza ed era necessaria l'accettazione dell'intero Concilio Vaticano II, argomento irricevibile per la Fraternità. La discussione, ancora una volta, si arenò.

L'anno 2013 fu quello della elezione di papa Francesco al soglio pontificio; un evento, questo, che sembrava dover far cessare definitivamente ogni prospettiva di riconoscimento canonico. Invece, sorprendentemente, il Papa non interruppe i rapporti con la Fraternità, ma anzi, considerandola forse come una "periferia esistenziale" (come ebbe a ipotizzare mons. Fellay) non disdegnò di incontrare personalmente i superiori della Fraternità, e a far proseguire benché in maniera informale i colloqui con la commissione *Ecclesia Dei*.

Due grandi eventi sembrarono tra l'altro far procedere le cose nella direzione di un riconoscimento canonico definitivo: nel 2015, all'occasione dell'indizione

del Giubileo della misericordia, il papa concesse a tutti i sacerdoti della Fraternità San Pio X la possibilità di assolvere validamente e lecitamente i fedeli che ad essa si rivolgessero¹³ (cosa che, a causa del grave stato di necessità generale, la Fraternità non ha mai messo in dubbio che si potesse fare, come di fatto ha sempre agito amministrando tale sacramento senza alcun limite). Il secondo evento fu la concessione alla stessa congregazione della possibilità di essere delegati dall'autorità diocesana alla celebrazione dei matrimoni¹⁴: anche qui, in ragione della necessità grave la Fraternità ha per anni amministrato comunque il sacramento del matrimonio. Giova tuttavia dire che, dal momento che accettare tale concessione non mette minimamente in dubbio la professione di Fede¹⁵, la possibilità di ricevere la delega per l'assistenza ai matrimoni costituisce un vantaggio, oggi, per i fedeli della FSSPX.

Giova però adesso fare una precisazione: si è parlato senza troppe distinzioni di Fraternità San Pio X e di Santa Sede, ma, se da un lato, come è logico supporre, non ci fu sempre piena unità di intenti tra i membri della congregazione di mons. Lefebvre (la questione del riconoscimento canonico sollevò non poche perplessità e finanche tensioni tra sacerdoti membri e fedeli) non bisogna credere che Roma fosse un monolite, che ci fosse nella Santa Sede un'assoluta concordanza di vedute nel trattare

con la FSSPX. Diverse anime, conservatori e progressisti, divisioni interne tra gli stessi conservatori hanno reso quantomeno difficile il lavoro alla Casa generalizia della Fraternità: molto spesso non si sapeva realmente con chi si avesse a che fare. La prova finale di questa dimensione si ebbe nella primavera del 2017: allorché le proposte di un riconoscimento canonico continuavano ad accumularsi sui rispettivi tavoli e ad essere puntualmente discusse, l'intervento del cardinal Müller, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, sciolse ogni dubbio. Una sua lettera a monsignor Fellay inviata nel mese di maggio conteneva la seguente alternativa: o la Fraternità San Pio X avrebbe riconosciuto la piena legittimità del *Novus Ordo Missae*, nonché tutti gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, oppure ogni tipo di riconoscimento canonico sarebbe stato definitivamente e categoricamente escluso.

Immediatamente dai corridoi dei sacri palazzi qualche prelado si affrettò ad informare oralmente i superiori della Fraternità che quella lettera era "carta straccia", e non era quindi degna di considerazione; qualcuno volle credere a queste voci di corridoio contro l'evidenza però del fatto che la voce del cardinal Müller (e non solo la voce, dato che si trattava di una lettera scritta e firmata) è in qualche modo la voce stessa del papa. Dunque ufficialmente Roma aveva parlato: o il Concilio, o niente. Come nell'88. Come nel '76. Del resto,

monsignor Fellay considerò quest'atto un "ritorno alla casella di partenza", e per un po' non se ne parlò più.

L'estate del 2018 vide, con il Capitolo generale, il cambio di superiori nella Fraternità San Pio X: don Davide Pagliarani fu eletto Superiore Generale, con i due assistenti Mons. de Galarreta e padre Bouchacourt. Già dal novembre di quell'anno i nuovi superiori incontrarono il cardinal Ladaria, nuovo prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (succeduto nel frattempo a Müller); risultato di quell'incontro fu il comunicato di cui abbiamo dato un estratto all'inizio di questo articolo.

Conclusioni

La storia della Fraternità San Pio X, abbiamo detto all'inizio, è la storia dei suoi incontri con la Santa Sede; potremmo però aggiungere che è la storia della sua

fermezza dottrinale, della sua costanza nel seguire la linea dettata dal Fondatore e cioè quella della fedeltà assoluta al Magistero della Chiesa di sempre e di rifiuto del magistero nuovo della chiesa conciliare che, a dire il vero, non può essere considerato un vero magistero. Ancora una volta, il problema, come ai tempi di monsignor Lefebvre così oggi nel 2020, era e rimarrà dottrinale.

La Provvidenza, si diceva all'inizio, ha guidato la nostra congregazione per 50 anni e, lo speriamo, continuerà a farlo senza abbandonarla. Come era abitudine del suo Fondatore, la Fraternità andrà a Roma ogni volta che essa la chiamerà: ma vi andrà soprattutto per testimoniare la Fede, conscia del fatto che è questa la sua missione, costi pure le sanzioni canoniche, costi pure un apparente isolamento nel panorama ecclesiale; per una autentica professione pubblica della Fede cattolica di sempre essa è disposta a qualunque sacrificio.

13 Lettera del Santo Padre Francesco al Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione all'approssimarsi del Giubileo Straordinario della Misericordia, 21 settembre 2015.

14 Lettera della Pontificia Commissione "Ecclesia Dei" agli Ordinari delle Conferenze Episcopali interessate ai permessi per la celebrazione dei matrimoni dei fedeli della Fraternità

San Pio X, 27 marzo 2017.

15 È falsa l'argomentazione di chi vede nell'accettazione di questo documento una adesione al nuovo Codice di Diritto canonico o addirittura al Vaticano II: la Santa Sede non concede alla FSSPX alcuna giurisdizione ma soltanto la delega ad assistere ai matrimoni, che è ben diverso.



Sopra: effetto nebbia in Vaticano.

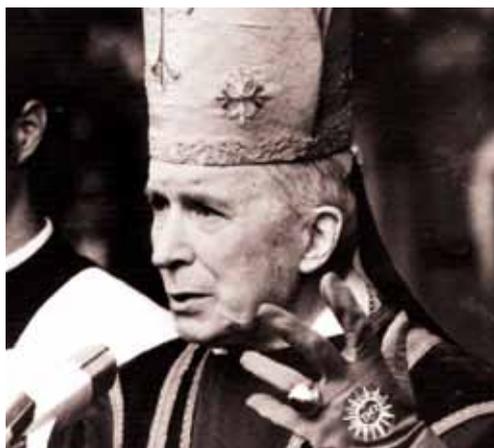
Conferenza di Mons. Lefebvre 1984

Queste parole, rivolte ai seminaristi, furono pronunciate in occasione dell'emanazione del decreto per l'indulto dell'ottobre 1984 (quando Giovanni Paolo II concesse la celebrazione della Messa tradizionale a condizione di accettare il Concilio e la Messa di Paolo VI) - Queste riflessioni risultano straordinariamente attuali dopo i decreti del Motu proprio e dopo la revoca della "scomunica".

“Prima della vostra partenza per le vacanze, voglio approfittarne per dirvi qualche parola a proposito della situazione attuale nella Chiesa e dei nostri gruppi tradizionalisti, dopo il decreto di Roma del 3 ottobre scorso. Penso che ci vorrà ancora qualche mese per poter fare il bilancio, forse anche un anno prima di poter fare il bilancio di questo decreto, ma è ugualmente importante di situarlo nel suo contesto storico. Non dobbiamo dimenticare la lotta che abbiamo condotto e che continuiamo a condurre, e che questa lotta è anzitutto una lotta per la fede, per conservare la fede cattolica.

Rifiutiamo coraggiosamente e definitivamente gli errori liberali, questi errori che sono stati condannati costantemente da numerosi Papi. Noi vogliamo essere fedeli alla voce di Dio, alla voce della Chiesa che si è manifestata attraverso tutti questi Papi: a partire da Pio VI, Pio VII, fino a

Mons. Lefebvre



Pio XII; i Papi hanno condannato tutti gli errori liberali: libertà di pensiero, di coscienza, di culto, di religione, di stampa e tutto questo spirito libertino, di licenza, i Papi l'hanno condannato in nome della legge di Dio, in nome dell'obbedienza a Dio, hanno condannato le costituzioni dei diritti dell'uomo, perché sono contrarie alla legge di Dio, sono contrarie al Regno di Nostro Signore Gesù Cristo; allora, poiché ci siamo trovati di fronte ad un'invasione di idee liberali, all'interno della Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II, fino ai più alti vertici della Chiesa. Ebbene abbiamo voluto resistere e combattere, e rifiutare assolutamente di sottometterci a questa

invasione di falsi principi, che stanno distruggendo la Chiesa e che distruggono tutta la società, tutta la cristianità.

Io direi che il primo avvenimento del tutto sensazionale, che manifestò quest'opposizione all'interno stesso della Chiesa ed all'interno della Curia Romana, tra il programma liberale e, bisogna dirlo, massonico, ed il programma della Chiesa, della Tradizione, e la fede della Chiesa, è l'opposizione tra il Card. Ottaviani ed il Card. Bea, l'uno rappresentante la corrente delle idee liberali e l'altro rappresentante la Tradizione della Chiesa, la fede della Chiesa; e questo primo avvenimento disgraziatamente è stato seguito da altri, ed i Cardinali che hanno seguito il Card. Bea sono riusciti a far cedere i Papi: Giovanni XXIII, Paolo VI, in favore del liberalismo: nel Concilio e dopo il Concilio.

Allora è arrivato quest'abominevole ecumenismo che non è altro che il mezzo per fare penetrare le idee liberali all'interno della Chiesa; perché è il principio della libertà religiosa, principio che è nella costituzione dei diritti dell'uomo. Una volta ammessa la libertà religiosa, principio ammesso dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, si ammettono pure tutte le altre libertà: libertà di pensiero, di azione, purché non si vada, per così dire, contro l'ordine pubblico, libertà di stampa ... tutte le libertà!

Libertà che conduce all'anarchia, alla distruzione della Chiesa, alla distruzione dei principi sociali ed alla distruzione, pure, dei principi naturali, di tutta la legge naturale, perché tutto ciò che è legge soprannaturale, tutto ciò che è legge di Dio, è contrario ai principi massonici che vogliono distruggere tutte le vestigia di Dio,

tutte le vestigia della venuta di Nostro Signore Gesù Cristo sulla terra ed anche ogni traccia della presenza di Dio nella natura intorno a noi.

Ecco perché questo mondo va verso la sua perdizione: allora, questa guerra che si fa all'interno della Chiesa continua, non bisogna credere che sia finita, non bisogna credere che perché assistiamo a qualche misura, a qualche ritorno più conforme allo spirito tradizionale, che il combattimento sia finito. Questo combattimento della fede nel quale ci siamo impegnati, ci ha fatto prendere come decisione di non accettare le riforme post-conciliari, perché sono fatte in questo spirito ecumenico e liberale e dunque tutto ciò che è fatto sotto l'influenza di questo spirito di liberalismo, condannato dai Papi, non può essere accettato, perché è contrario alla nostra fede, contrario al bene della Chiesa, contrario alla salvezza delle anime e contrario alla vita umana, e sociale, e cristiana, alla vita della società; allora abbiamo rifiutato ...

Per il fatto stesso che rifiutiamo, e che la Chiesa che è invasa da queste idee liberali, e che gli uomini della Chiesa che occupavano i posti importati erano imbevuti di queste idee, noi eravamo necessariamente una sigla che bisognava abbattere, noi diamo fastidio all'evoluzione ed alla pratica di tutte queste idee liberali che dovevano essere applicate nella Chiesa per piacere ai massoni, ai protestanti, ai comunisti ed a tutti i nemici della Chiesa. È chiaro, ora è evidente, che ci sono stati dei patti che sono stati fatti con loro, con tutti questi nemici della Chiesa, dunque, abbiamo assistito a partire dal Concilio Vaticano a tutta questa diffusione del liberalismo all'interno della Chiesa, ed in tutte le manifestazioni della Chiesa.

Allora abbiamo rifiutato; questo rifiuto e queste persecuzioni che abbiamo subito, ci ha messo evidentemente in una situazione che apparentemente nella Chiesa è anormale. Poiché ci si voleva imporre queste idee per obbedienza, abbiamo pensato che bisogna obbedire anzitutto a Dio prima di obbedire agli uomini.



Sant'Ambrogio impedisce a Teodosio di entrare nel Duomo di Milano, *Antoon van Dyck, 1620, National Gallery, Londra.*

Essendo dei disubbidienti, hanno preso delle sanzioni contro di noi: è normale, è logico, di conseguenza non dobbiamo meravigliarci che i nostri sacerdoti siano considerati come interdetti, che io stesso sia considerato come sospeso; è normale, è dunque per il cristiano medio, che non è capace di fare questa storia, che non ha vissuto questa storia, o che non capisce che il liberalismo è sempre stato in guerra contro la Chiesa Cattolica, non capisce perché siamo in questa situazione ed

allora, qualche volta, anche nelle file di quelli che sono con noi, che ci sono vicini, che combattono con noi, c'è questo rilassamento a trovarsi nel combattimento ed a essere considerati come delle persone che dividono la Chiesa, che sono contro il Papa, che sono contro la Chiesa, e che sono contro l'autorità della Chiesa. NON E' VERO! Non siamo contro l'autorità della Chiesa, anzi, al contrario, ed è in ragione della nostra sottomissione alla Chiesa che continuiamo a fare ciò che facciamo; sottomissione ai Papi, a ciò che rappresenta la Chiesa; la Chiesa non cambia. La verità della Chiesa non può cambiare, e dunque ciò che la Chiesa ha definito durante un secolo e mezzo, non può non esistere oggi; allora, è a ragione della nostra obbedienza alla Chiesa che noi siamo considerati come disobbedienti; invece, sono gli altri che hanno preso un corso nuovo nella Chiesa, che hanno instaurato una nuova tendenza nella Chiesa, una tendenza liberale.

Ciò è da sapersi bene, da mettersi sempre bene, chiaramente davanti agli occhi; perché comprendiamo molto bene che questa situazione, è una situazione anormale nella santa Chiesa: perseguire coloro che sono fedeli alla Chiesa, è una situazione anormale, cioè perseguitati dagli uomini della Chiesa. Allora, si trova che taluni si augurano con ardore di rientrare nel quadro della Chiesa, ma sono io che me lo auguro per primo, di rientrare nel quadro ufficiale, nel quadro pubblico, nel quadro normale della Chiesa.

Ritengo che siamo nella Chiesa, e che siamo coloro che sono della Chiesa e che siamo i veri figli della Chiesa, e che gli altri non lo sono, non lo sono! Perché il

liberalismo non è un figlio della Chiesa, il liberalismo è la distruzione della Chiesa: in questo senso non possono dirsi figli della Chiesa. Noi possiamo dirci figli della Chiesa perché continuiamo la dottrina della Chiesa, manteniamo tutta la verità della Chiesa integralmente, tale e quale la Chiesa l'ha sempre insegnata. Ma ufficialmente siamo considerati come disubbidienti, come persone che non si sottomettono a questa corrente liberale ... è vero, noi non ci sottomettiamo a questa corrente liberale, allora siamo perseguitati e questa situazione è evidentemente penosa; allora, ve ne sono che sarebbero pronti a sacrificare il combattimento della fede dicendo: "Taciamo i nostri problemi dogmatici, taciamo il nostro combattimento, non parliamo più della malizia della messa nuova, chiudiamo la bocca e non diciamo più nulla, non siamo più contro quelle persone, non diciamo più nulla sulla questione della libertà religiosa, dei diritti dell'uomo, dell'ecumenismo, stiamo zitti e poi così potremo entrare nel quadro della Chiesa, faremo piacere a quelli che sono nella Chiesa, entreremo all'interno della Chiesa ed una volta che saremo all'interno della Chiesa, vedrete che si potrà combattere, che si potrà fare questo e quell'altro ...".

È assolutamente falso! FALSO!

Non si rientra in un quadro, sotto dei superiori, dicendo che si scombussolerà tutto appena saremo all'interno, allorquando questi superiori stessi hanno tutto in mano per soffocarci e ne hanno tutta l'autorità per farlo. Ciò che c'interessa innanzitutto è di mantenere la fede cattolica: è questo il nostro combattimento; ed allora la questione canonica, puramente canonica, esteriore, pubblica nella Chiesa è secon-

daria, ciò che è importante è di restare nella Chiesa, cioè nella fede cattolica di sempre e nel vero sacerdozio e nella vera Messa e nei veri Sacramenti, nel Catechismo di sempre, con la Bibbia di sempre. È ciò che ci interessa, è questa la Chiesa.

L'essere riconosciuti pubblicamente è secondario, allora non bisogna cercare il secondario perdendo ciò che è primario, ciò che è il primo oggetto del nostro combattimento. È stato per esempio il caso di Don Cantoni che, partendo con i suoi amici seminaristi, preferì essere – diciamo - "in regola" pubblicamente, ufficialmente e sopprimere il combattimento della fede: stare zitto a proposito della nuova messa, stare zitto a proposito di tutti gli errori che corrono attualmente nella Chiesa e di tutti gli errori liberali. Ebbene, noi non possiamo accettare questa situazione.

Bisogni essere fermi, molto fermi. Allora attualmente dopo questo decreto potremo essere tentati di dire "può darsi che se noi accettiamo le condizioni che sono in questo decreto allora, noi potremo dire la Messa antica e nel caso in cui potremo dire la Messa antica saremo graditi alla Chiesa, saremo riconosciuti, una volta riconosciuti noi potremo forse agire un po' all'interno della Chiesa". Questo vuol dire non conoscere quelli che ci dirigono attualmente, quelli che sono nella Chiesa attualmente.

Basta leggere questa famosa frase del Card. Ratzinger per essere ben informati. Vi leggo questa frase, che è essenziale, nella sua intervista (*Jesus*, Novembre 1984):

"Allora c'è qualcosa che è cambiato nella Chiesa al momento degli anni '60?"

chiede l'intervistatore. Allora risponde: "Sì, sì, il problema degli anni '60 era di acquisire i migliori valori espressi da due secoli di cultura liberale". Ascoltate bene. Il problema degli anni '60 era di acquisire per la Chiesa i migliori valori espressi da due secoli di cultura liberale. "E infatti ci sono dei valori che, anche se nati fuori della Chiesa possono trovare il loro posto nella Chiesa, il loro posto nella visione che la Chiesa ha del mondo, purché queste idee siano un po' depurate e corrette". E dunque, il Card. Ratzinger, ammette e aggiunge: "questo si è fatto. Noi abbiamo ammesso dei valori che sono venuti dal di fuori della Chiesa e che vengono da due secoli di cultura liberale". Ecco quali sono questi principi: è l'ecumenismo con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la libertà religiosa, ecco questi valori che sono stati introdotti all'interno del Concilio, che sono stati ammessi ora dalla Chiesa. E il Card. Ratzinger li ammette, dice: "questo si è fatto! Ma tuttavia, l'adattamento è un po' difficile e allora bisogna cercare un equilibrio". Ecco, non togliere le idee: ma le conseguenze di queste idee che portano un po' di turbamento nella Chiesa, e per conseguenza bisogna trovare un equilibrio.

È di una gravità enorme, questo condanna tutto ciò che dice nella sua intervista perché questo è il cuore delle sue idee, ed è questo che noi rimproveriamo, ed è questo che noi non vogliamo. Non ci si può mettere sotto un'autorità che ha delle idee liberali, che ci condurrà necessariamente, a poco a poco, per la forza delle cose ad accettare le idee liberali che sono la nuova messa, il cambiamento della liturgia, il cambiamento della Bibbia, il cambiamento del catechismo.

E allora si dice: "Ma hanno lottato contro il catechismo (nuovo)". Questo è un semplice colpo di freni, perché si andava talmente lontano che bisognava dare un certo colpo di freni. E lo stesso, a proposito della teologia della liberazione, e lo stesso per tutto quello che succede attualmente nella Chiesa. E evidentemente, ciò li spaventa un po', allora, un colpo di freni a destra e a sinistra, ma sempre decisi a conservare le idee liberali.

Ed è proprio per questo che il decreto non è per noi, perché è stato redatto per metterci da parte. Ed è quello che ha detto l'Arcivescovo di Monaco a don Schmidberger: "Questo decreto non è fatto per voi". È evidente, poiché dicono che danno l'antica Messa a quelli che accettano la nuova. E allora c'è la frase deliziosa di Madiran che, evidentemente ha sempre quelle trovate incredibili: dice, è straordinario. "in breve; la circolare romana dà a quelli che hanno voluto sopprimere la Messa Tradizionale la facoltà di autorizzarne la celebrazione a quelli che danno prova che non hanno alcun motivo di desiderarla". Questa è magnifica.

Ripeto: "La circolare romana dà a quelli che hanno voluto sopprimere la Messa Tradizionale, cioè i Vescovi, la facoltà di autorizzarne la celebrazione a quelli che danno prova di non aver alcun motivo di desiderarla". È esattamente questo. È assurdo! Questo decreto è assurdo, e per conseguenza bisogna vedere che non è fatto per noi".



Fraternalità Sacerdotale
San Pio X



anno scolastico
2020-2021

Per info: 06.930.68.16 - sanpancrazio.albano@sanpiox.it



La Scuola Parentale San Pancrazio al Priorato di Albano Laziale, persegue il modello educativo della scuola cattolica tradizionale. Immersa nel verde e nella tranquillità, è un ambiente ideale sia per lo studio che per le attività di svago dei bambini e dei ragazzi.



Il percorso scolastico offre le scuole elementari, le scuole medie, il liceo classico e delle scienze umane. **Se siete interessati vi invitiamo a contattarci allo 06.930.68.16 oppure tramite email: sanpancrazio.albano@sanpiox.it**

Scuola Parentale
San Pancrazio

L'indipendenza temporale del Papa nella dottrina cattolica

Questo articolo riprende il testo del Padre Edmond Dublanchy S.M., in *Revue thomiste* (1918-1919): "L'indépendance temporelle du pape d'après la théologie"

«Sulla compatibilità del regno temporale con lo spirituale disputano tra loro i figli della Chiesa cristiana e cattolica». Così suona la settantacinquesima proposizione condannata del Sillabo di Pio IX: a significare che non è possibile ai cattolici discutere liberamente un tale soggetto senza deviare dalla buona dottrina. La settantaseiesima proposizione condanna l'idea che «l'abolizione del civile imperio che possiede la Sede Apostolica gioverebbe moltissimo alla libertà e alla felicità della Chiesa». Come si vede, Pio IX impone alla coscienza cattolica di credere come derivante dalla rivelazione non solo che il Successore di Pietro possa avere un regno temporale, ma anche che questo sarà utile e giovevole alla Chiesa, e non incompatibile con il fine spirituale. Nostro scopo sarà manifestare le ragioni teologiche e magisteriali di queste due affermazioni, cercandone la ragione profonda nel ruolo che il Cristo ha affidato sulla terra ai suoi Vicari.

Definizione dei termini della questione

L'indipendenza, in termini generali, è la condizione di un potere che non deve rispondere ad un altro. Indipendenza spirituale del Papa è il fatto che, nell'esercizio del suo primato spirituale, egli non debba rispondere a nessun'altra autorità,

La redazione



Tiara o Triregno di Papa Gregorio XVI, 1834, Museo del tesoro di San Pietro, Vaticano.

né quella dei vescovi (riuniti o dispersi), né all'insieme dei fedeli, né alle potenze secolari.

Tale indipendenza è il risultato di due verità affermate dal Magistero della Chiesa: che la Chiesa sia una società perfetta, dotata di quanto le serve per raggiungere il suo fine; e che il Papa possieda nella Chiesa la *plenitudo potestatis*.

In particolare il Concilio Vaticano I, nella IV sessione (DS 3062), afferma che la pienezza del potere consente al Papa di

esercitare in piena libertà la sua autorità, corrispondendo con tutti i pastori e i fedeli della Chiesa senza interferenze di alcuna autorità temporale. Potremmo dire che tale passaggio sia la definizione dogmatica dell'indipendenza spirituale del Papa, tante volte rivendicata dai Pontefici di ogni epoca.

Da questa indipendenza spirituale deriva quella che chiameremo indipendenza temporale di diritto, cioè il diritto del Papa ad essere esente da qualsiasi soggezione a un'altra autorità, fosse anche solo nell'ordine temporale. Nessuna autorità ha il diritto di esercitare sul Papa un potere giuridico qualsiasi, né può esigerne l'obbedienza con la coazione. Quando questo diritto si realizza concretamente, avremo l'indipendenza temporale di fatto, che concretamente viene a coincidere con la sovranità temporale sullo Stato romano quale la storia ce l'ha fatta conoscere fino a centocinquanta anni fa. Tale identificazione, come vedremo, non si basa su una connessione necessaria, ma su una scelta fondata sull'esperienza e dei diritti legittimi e inviolabili.

Il diritto sovrano della Chiesa in ciò che riguarda l'indipendenza temporale del Papa

Mentre i liberali credono che la Chiesa goda solo dei diritti che le sono riconosciuti dalla società civile, soprattutto per quel che riguarda il temporale, per la dottrina cattolica non solo l'autorità della Chiesa determina quanto riguarda il diritto all'indipendenza del Papa, ma anche quali mezzi siano utili o necessari al conseguimento

effettivo di tale indipendenza di fatto. Tale è in particolare l'insegnamento di Leone XIII nell'enciclica *Immortale Dei* del 1° novembre 1885: «Pertanto tutto ciò che nelle cose umane abbia in qualche modo a che fare col sacro, tutto ciò che riguardi la salvezza delle anime o il culto di Dio, che sia tale per sua natura o che tale appaia per il fine a cui si riferisce, tutto ciò cade sotto l'autorità e il giudizio della Chiesa». Secondo Pio IX, nella lettera apostolica *Cum catholica* del 26 marzo 1860, il principato civile del Romano Pontefice rientra in questa categoria, per il carattere spirituale che gli deriva dalla sua destinazione sacra e per il suo legame strettissimo con i massimi interessi della religione cristiana. Ecco perché l'usurpazione di questi diritti era punita con la scomunica e con le massime pene canoniche.

Se dunque è rivelato da Dio che la Chiesa e il Papa possiedano una totale indipendenza spirituale di diritto, è ugualmente un dovere derivante dalla Rivelazione che tale indipendenza sia di fatto procurata dai Pastori e riconosciuta dalle società civili. È pure rivelato che i mezzi concreti per far valere di fatto tale indipendenza debbano essere stabiliti dalla Chiesa stessa in modo autonomo. Tale insegnamento può essere riassunto in quattro punti della dottrina tradizionale:

- a) Il Papa in virtù del suo primato non può essere giudicato da nessuno. Così diceva già sant'Ennodio di Pavia nel suo *Libellus apologeticus* (502)¹, dicendo che Dio ha riservato al suo solo giudizio la causa del vescovo di Roma e Successore di Pietro. Ripresa dalle decreta-

1 P.L. t. LXIII, col.200. Tale scritto fu unanimemente approvato dal concilio romano del

503, presieduto dal Papa san Simmaco, e gode quindi di vera autorità magisteriale.

li, tale affermazione divenne poi comune nell'uso teologico e canonistico.

- b) Il Papa, come Successore di Pietro, possiede la sovranità spirituale e quella temporale, come dice san Pier Damiani, che affermava che il Cristo ha dato a San Pietro *terreni simul et caelestis imperii iura*². Tale dottrina delle due spade è pure enunciata da san Bernardo, san Tommaso, san Bonaventura. Bonifacio VIII la definisce nella famosa bolla *Unam Sanctam*.
- c) In virtù di questa suprema autorità spirituale il Papa può giudicare l'autorità temporale quando devia, *ratione peccati*, secondo l'espressione di Innocenzo III. Tale dottrina si trova enunciata compiutamente nelle decretali *Novit e Per venerabilem* di Innocenzo III³, nel *Dictatus Papae* di san Gregorio VII e nella bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII. Tale insegnamento è ripreso da tutti i teologi e dottori della Chiesa, oltre che comunemente applicato.
- d) In virtù del suo primato, il Papa ha autorità su tutte le società e le potenze umane, per dirigerle verso il loro fine soprannaturale, imposto da Dio tanto alle società (che non lo possono ignorare, essendo lo stesso bene comune naturale ordinato alla felicità celeste) quanto agli individui. Tale insegnamento è illustrato da san Tommaso nel *De regimine principum* (l. 14), ed è costante negli insegnamenti pontifici (vedi per esempio le encicliche *Satis cognitum e Immortale Dei* di Leone XIII).

Da questi quattro principi deriva necessariamente il fatto che il Papa non possa essere sottomesso sotto alcun rapporto ad alcuna potenza temporale, né avere un qualsiasi superiore sulla terra, fosse anche nell'ordine puramente temporale: è appunto indipendente ed esente da ogni giurisdizione umana. Infatti colui che sulla terra è il superiore di tutti non può avere come giudice un suo inferiore: *quoniam idem non potest respectu eiusdem vel eorundem esse superior et inferior*. Ora, il Papa è il superiore di tutti i cattolici; dunque il Pontefice Romano non può avere sulla terra alcun superiore. Sarebbe contraddittorio che, restando superiore, il Papa si sottomettesse ad un fedele o a qualche fedele per essere da loro giudicato in qualcosa: cosa che accadrebbe se il Papa avesse un superiore, anche solo temporale, con una qualche giurisdizione su di lui. Questo vale anche *ratione solius Pontificatus*⁴, come dice il Bellarmino: per il solo possesso della suprema giurisdizione spirituale, anche se non fosse a capo di un principato temporale, il Papa sarebbe già in tale condizione. In effetti, estendendosi il potere spirituale stesso a materia temporale, in ragione dell'unicità del fine, si capisce perché il Papa non possa nemmeno nel temporale essere sottoposto ad alcun potere terreno: sarebbe giudice e suddito sulle medesime materie concretamente intese.

La lettera di Leone XIII al Cardinal Rampolla, intitolata *De civili principatu* (15 giugno 1887), applica tali principi al caso del principato temporale del Papa: «Infatti l'autorità del sommo Pontificato istituita

da Gesù Cristo e conferita a S. Pietro, e per esso ai suoi legittimi Successori, i romani Pontefici, destinata a continuare nel mondo, fino alla consumazione dei secoli, la missione riparatrice del Figlio di Dio, arricchita delle più nobili prerogative, dotata di poteri sublimi, propri e giuridici, quali si richiedono per il governo di una vera e perfettissima società, non può per la sua stessa natura e per espressa volontà del suo divin Fondatore sottostare a veruna potestà terrena, deve anzi godere della più piena libertà nell'esercizio delle sue eccelse funzioni. E poiché da questo supremo potere e dal libero esercizio di esso dipende il bene di tutta quanta la Chiesa, era della più alta importanza, che la nativa sua indipendenza e libertà fosse assicurata garantita difesa attraverso i secoli, nella persona di chi ne era investito, con quei mezzi, che la divina Provvidenza avesse riconosciuti acconci ed efficaci allo scopo. E così, uscita la Chiesa vittoriosa dalle lunghe ed acerbe persecuzioni dei primi secoli, quasi a manifesto suggello della sua divinità; passata l'età, che può dirsi d'infanzia, e giunto per essa il tempo di mostrarsi nel pieno sviluppo della sua vita, cominciò nei Pontefici di Roma una condizione speciale di cose, che a poco a poco, per il concorso di provvidenziali circostanze, finì collo stabilimento del loro Principato civile. Il quale con diversa forma ed estensione, si è conservato pur tra le infinite vicende di un lungo corso di secoli fino a' di nostri, recando all'Italia e a tutta l'Europa, anche nell'ordine politico e civile, i più segnalati vantaggi». Simili concetti sono espressi dallo stesso Leone XIII nell'allocuzione concistoriale del 24 dicembre 1884 e in quella del 24 dicembre 1885, oltre che nell'importante enciclica *Ubi nos* di Pio IX (15 maggio 1871). Sono certamente parte del patrimonio magiste-



Pio II giunge ad Ancona per dare inizio alla crociata. Pinturicchio, 1503-1508 Biblioteca Piccolomini, Siena.

riale della Chiesa, e per ciò stesso indiscutibili.

L'indipendenza temporale effettiva del Papa tramite il mezzo del principato temporale

È un indiscutibile fatto storico che per molti secoli, fino al 20 settembre 1870, l'indipendenza temporale effettiva (e non solo di diritto) dei Pontefici si è realizzata nel principato civile su uno stato territoriale comprendente Roma e un certo numero

2 P.L. t. CXLV, col. 91.

3 *Decretales* GREGORII IX, l. II, tit. I, c. XIII;

1. IV, tit. XVII, c. XIII.

4 *De Romano Pontifice*, l. II, c. 26.



Incoronazione di Carlo Magno, Raffaello, 1516-1517, Musei Vaticani, Città del Vaticano.

di territori principalmente situati nella penisola italiana, con alcune variazioni nel corso dei secoli. Di questo principato così parla Leone XIII nel prosieguo della lettera già citata: «Una istituzione sorta per vie sì legittime e spontanee, che ha per sé un possesso pacifico ed incontestato di dodici secoli, che contribuì potentemente alla propagazione della fede e della civiltà, che si è acquistata tanti titoli alla riconoscenza dei popoli, ha più di ogni altra il diritto di essere rispettata e mantenuta: né perché una serie di violenze e d'ingiustizie è giunta ad opprimerla, possono dirsi cambiati, riguardo ad essa, i disegni della Provvidenza. Anzi, se si considera che la guerra mossa al Principato civile dei Papi fu opera sempre dei nemici della Chiesa e in quest'ultimo tempo opera principale

delle sette, che, coll'abbattere il dominio temporale, intesero spianarsi la via ad assalire e combattere lo stesso spirituale potere dei Pontefici, questo stesso conferma chiaramente essere anche oggi, nei disegni della Provvidenza, la sovranità civile dei Papi ordinata, come mezzo al regolare esercizio del loro potere apostolico, come quella che ne tutela efficacemente la libertà e l'indipendenza». Queste parole confermano come, anche per i nemici del potere temporale dei Papi, questo fosse intimamente legato all'indipendenza spirituale del potere pontificio.

Dalle stesse parole di Leone XIII possiamo osservare e dedurre quattro proprietà della sovranità temporale della Santa

5 Non si fa certo qui riferimento a una sorta di processo "democratico" in senso moderno, ma a un movimento che finisce per riconoscere le prerogative sovrane al Pontefice, che comincia ad esercitarle. Il popolo in questo

senso accetta nei fatti di "essere parte" di una società con tale vertice, prendendolo come giudice, accettandone le leggi e riconoscendo come legittimo l'esercizio dell'imperio da parte del nuovo governo, essendo assente il potere precedente.

Sede, che ora esamineremo: le legittimità dal punto di vista umano, la legittimità dal punto di vista cristiano, l'inviolabilità secondo entrambi i diritti, la necessità e la forma di tale potere nell'ordine attuale della Provvidenza.

1) Legittimità del dominio temporale dei Papi secondo il diritto umano

Il diritto umano di cui si parla qui è il cosiddetto diritto internazionale, o meglio *ius gentium*, fondato sul diritto naturale, che regola i rapporti tra i diversi popoli secondo giustizia. Ci serviremo qui delle basi stesse di tale diritto, in ciò che ha di più profondo e universalmente riconosciuto, non tanto delle sue determinazioni e deviazioni contemporanee.

Secondo il diritto naturale e positivo comunemente ammesso, si deve considerare legittima una sovranità pacificamente e costantemente posseduta per undici secoli, nata da una spontanea donazione fatta dalle stesse popolazioni al nuovo potere, confermata da numerosi atti legittimi. Si può considerare che nell'VIII secolo, avendo gli Imperatori di Costantinopoli abbandonato sostanzialmente a se stesso il ducato romano, e senza protezione alcuna, fu la stessa popolazione a rivolgersi spontaneamente al Pontefice come autorità piena e sovrana, all'occasione tra l'altro dall'adesione di Leone l'Isaurico all'eresia iconoclasta. Benché i Papi stessi in un primo tempo continuassero a riconoscere l'autorità nominale dell'Imperatore, fu di fatto la scelta libera del popolo a riconoscere la nuova sovranità⁵. Ugualmente

legittime furono le "donazioni" o restituzioni di territori ad opera dei Re franchi (Pipino e Carlo Magno), dopo le sconfitte dei Longobardi che avevano minacciato o aggredito le terre amministrare dal Pontefice, come anche la consegna di nuovi territori al Pontefice onde potesse difendersi autonomamente da future aggressioni.

A questo va aggiunto il possesso pacifico per undici secoli, riconosciuto da tutte le potenze europee che si sono succedute in un tempo così lungo, insieme ai benefici che la società cristiana e l'Italia in particolare hanno ricevuto dalla presenza del Principato civile del Papa, cominciando dalla protezione contro i nemici esterni (saraceni, turchi etc.), fino ai vantaggi politici ed economici. Non parliamo in questo capitolo degli ovvi benefici di ordine specificamente religioso, che restano fondamentali. A parte quanto già detto sopra da Leone XIII, possiamo citare qui il noto scrittore Joseph de Maistre: «Non c'è in Europa sovranità più giustificabile, se posso esprimermi così, di quella dei Sommi Pontefici. Essa è, come la legge divina, *justificata in semetipsa*»⁶. Se tale sovranità non fosse legittima, non resterebbe più nel diritto umano alcuna legittimità possibile, secondo quanto denunciava Pio IX nell'allocuzione concistoriale del 28 settembre 1860 (al momento dell'invasione piemontese dello Stato Pontificio): «Infatti si tratta di una immane violazione, che delittuosamente fu commessa contro il comune diritto delle genti, sicché, qualora essa non sia completamente repressa, ormai non potrà resistere saldo, inconcusso e sicuro qualsiasi legittimo diritto».

6 J. DE MAISTRE, *Du Pape*, I. II cap. 6

2) *Legittimità del dominio temporale del Papa secondo il diritto cristiano*

Fin dal XII secolo Arnaldo da Brescia negava in modo generale il diritto della Chiesa alla proprietà concludendo che i beni della Chiesa appartenevano di diritto ai principi secolari. Simili tesi furono sviluppate da Wicliff, e condannate come eretiche da Martino V al Concilio di Costanza nel 1418 (DS 1183, 1186, 1189, 1194). Tutte le filosofie moderne tese a concentrare nello Stato ogni potere ovviamente non potevano ammettere un diritto nativo della Chiesa a un qualsiasi tipo di sovranità; la totale incompatibilità del dominio temporale con lo spirituale fu apertamente sostenuta da Calvino⁷. Tali errori trovarono nella scuola liberale del XIX secolo un'eco compiaciuta. Inutile dire che la prassi della Chiesa, fin dall'inizio, non riprovò mai il possesso dei beni o del dominio sovrano, e che nelle parole del Vangelo non è possibile trovare niente che riprovi in sé tali elementi; al massimo si trovano raccomandazioni sul modo cristiano e non mondano di detenere l'autorità. L'errore liberale fu poi formalmente condannato dalla Chiesa nel testo del Sillabo già citato all'inizio: è impossibile per un cattolico ritenere incompatibile il principato civile del Pontefice con l'esercizio dell'autorità spirituale. Il Cristo stesso è Re, sovrano dell'ordine spirituale e di quello temporale (cf Pio XI, enciclica *Quas primas*).

Quanto ad obiezioni più "moderne" sulla necessità del regime democratico, è ovvio che se per democrazia si intende che il popolo sia fonte della sovranità e con-



Stemma di Papa Paolo V situato sul soffitto del portico nella Basilica di San Pietro.

ferisca il potere come vuole, senza limitazioni del diritto divino o naturale, tali tesi sono semplicemente irricevibili per un cattolico. Se invece si intende che sia bene, in diverse circostanze, coinvolgere il più gran numero nell'esercizio del potere, ferma restando la dottrina su origine e limiti del potere medesimo, non si capisce in cosa la sovranità papale debba opporsi a questo: nulla vieta che, secondo le circostanze e la prudenza politica, il popolo partecipi al governo civile dello Stato del Papa. Del resto, a livello locale, il vecchio Stato della Chiesa conteneva numerose magistrature comunali o locali con altissima partecipazione del popolo alle decisioni. Simile risposta va data a chi vede come incompatibile la sovranità del Papa con le libertà e i diritti dell'uomo intesi al modo della Rivoluzione. Sono tali diritti a essere incompatibili con l'ordine naturale

e cristiano, non tanto e non solo con la sovranità del Pontefice.

3) *Inviolabilità della sovranità temporale del Papa, secondo il diritto cristiano*

L'inviolabilità di tale genere di sovranità è anzitutto affermata dai documenti pontifici, dal 1870 in poi. Riprendiamo due importanti affermazioni tra le tante, una di Pio IX al momento dell'invasione e una di Benedetto XV.

Nell'enciclica *Respicientes* del 1° novembre 1870 Pio IX afferma: «Frattanto Noi, che da Dio fummo preposti a reggere e a governare tutta la Casa d'Israele e fummo stabiliti vindici supremi della Religione e della giustizia e difensori dei diritti della Chiesa, al fine di non essere rimproverati di aver taciuto davanti a Dio ed alla Chiesa, e col silenzio Nostro aver prestato l'assenso a sì iniqua perturbazione di cose, rinnovando e confermando quello che nelle succitate Allocuzioni, Encicliche, Brevi altre volte solennemente dichiarammo, ed ultimamente nella protesta, che per Nostro ordine ed in Nostro nome il Cardinale preposto ai pubblici affari lo stesso 20 settembre mandò agli inviati, ministri e incaricati d'affari delle nazioni straniere, accreditati presso Noi e questa Santa Sede, nel modo più solenne che possiamo, di nuovo davanti a voi, Venerabili Fratelli, dichiariamo essere Nostra intenzione, Nostro proposito e Nostra volontà che tutti i domini di questa Santa Sede e i diritti della stessa restino integri, intatti, inviolati e si trasmettano ai Nostri successori; che qualunque loro usurpazione, eseguita tanto ora che prima, è ingiusta, violenta, nulla, irrita; e che fin da ora vengono da

Noi condannati, rescissi, cassati e abrogati tutti gli atti dei ribelli e degli invasori, sia quelli che finora si commisero, sia quelli che forse per l'avvenire si opereranno a confermare in qualunque modo la suddetta usurpazione». Il 1° novembre 1914 Benedetto XV riprenderà ancora gli stessi concetti: «Al voto pertanto d'una pronta pace fra le Nazioni, Noi congiungiamo anche il desiderio della cessazione dello stato anormale in cui si trova il Capo della Chiesa, e che nuoce grandemente, per molti aspetti, alla stessa tranquillità dei popoli. Contro un tale stato Noi rinnoviamo le proteste che i Nostri Predecessori, indottivi non già da umani interessi, ma dalla santità del dovere, alzarono più di una volta; e le rinnoviamo per le stesse cause, per tutelare cioè i diritti e la dignità della Sede Apostolica». Tale inviolabilità è da secoli sanzionata dalla pena della scomunica per i violatori, presente nel diritto ecclesiastico almeno dal XIV secolo, ed entrata anche nel codice di diritto canonico del 1917 (can. 2345).

Il diritto ecclesiastico prevede un'inviolabilità assoluta del dominio temporale della Santa Sede, nel senso che non può esistere alcun motivo legittimo di impadronirsi da parte di alcun potere terreno: nessuna ragione, che potesse essere ammessa nell'ordine puramente umano, ha qui alcun valore, e ciò in valore del legame strettissimo tra tale sovranità e il fine soprannaturale della Chiesa stessa. Tale ragione si applica a tutti i beni ecclesiastici, ma massimamente al dominio temporale della Sede Apostolica, e questo perché tale è il giudizio della Sede Apostolica stessa, unica competente nel determinare quali siano le condizioni necessarie al manteni-

⁷ *Institution de la religion chrétienne*, I, IV,

cap. 11, 8, 11.

mento della propria indipendenza effettiva. Le parole citate di Pio IX e Benedetto XV riguardano proprio questo punto.

La sovranità temporale dei pontefici nell'attuale ordine della Provvidenza

Abbiamo visto come spetti alla Chiesa stessa il determinare quali mezzi siano utili o indispensabili al mantenimento della propria indipendenza temporale effettiva, così come al libero esercizio del potere spirituale. Non fa dubbio che anche dopo il 1870 i Pontefici (lo abbiamo visto) ritennero indispensabile il possesso del proprio principato sullo Stato Romano, sempre e costantemente rivendicato nella sua interezza. Con l'invasione di Roma il cosiddetto Stato italiano "concesse" al Pontefice, con la legge delle guarentigie, uno status personale sovrano e indipendente: l'idea non venne mai accettata dai Papi, sia perché ritenevano indispensabile il possesso degli interi loro domini, sia per l'intrinseca contraddizione giuridica di una garanzia di indipendenza "concessa" da un altro potere: un'indipendenza concessa da altri, e quindi revocabile, semplicemente non è indipendenza. È noto anche come, per recuperare almeno lo status sovrano del Pontefice e sottrarlo alla soggezione di un potere estraneo, si arrivò nel 1929 ad accettare, con il Trattato del Laterano, la creazione bilaterale di uno Stato con a capo il Papa, la Città del Vaticano. Così ne parlava Pio XI: «Il Trattato non avendo avuto altro fine che quello

di regolare nei termini della più assoluta indispensabilità e sufficienza la condizione giuridica, essenziale della Santa Sede e del Romano Pontefice, di Quegli che per la divina responsabilità di cui è investito, qualunque nome egli abbia e in qualunque tempo egli viva, non può essere sottoposto a nessuna sudditanza, questo fine sarebbe stato raggiunto non appena si fossero avute le indispensabili condizioni di vera sovranità, che (almeno nelle presenti condizioni della storia) non è riconosciuta se non attraverso ad una certa misura di territorialità»⁸.

Se tale operazione garantisce una effettiva indipendenza temporale giuridica al Pontefice, occorre poi capire se tal indipendenza possa poi esercitarsi pienamente. Va considerato infatti, e ciò spetterebbe alla prudenza politica dei Pontefici, che un'indipendenza giuridica non è ancora indipendenza politica tout court, libertà da influenze esterne nelle decisioni per l'interesse della Chiesa. Le guerre e le imprese dei Papi antichi per consolidare tale libertà da potenze esterne, anche quando l'esistenza dello Stato ecclesiastico era indiscutibile, sono note a tutti. I Patti del Laterano hanno garantito l'esistenza dell'indipendenza giuridica effettiva, ma molto restava da fare per una libertà da influenze che richiede l'affermarsi di un vero potere politicamente indipendente. Il vecchio Stato, con la sua estensione, era esso stesso da vedersi (a nostro avviso) come una buona base per questa vera libertà, e così lo avevano concepito i Papi che lo usa-

vano come piattaforma d'appoggio per influire sui regni cristiani senza esserne influenzati. Oggi certo forse l'estensione territoriale stessa non è garanzia di capacità di libertà; ma di certo non è sufficiente l'indipendenza puramente giuridica garantita dalla Città del Vaticano. La reale libertà da influenze esterne oggi poggia su numerosi fattori, economici e di influenza politica, che sembrano sempre più mancare a un Vaticano dove la servitù rispetto al mondo ha permesso addirittura il cambiamento delle sante dottrine rivelate da Dio, sostituite in modo sempre più palese con gli slogan della Rivoluzione prima e dell'ecologismo panteista poi.

Lasciamo la chiusura a una riflessione di Monsignor Lefebvre, che anche su questo pericolo aveva visto in modo sapiente e lungimirante: «È questa forza della fede cattolica radicata nella Romanità che la Massoneria ha voluto far sparire occupando gli Stati Pontifici e chiudendo la Roma

Cattolica nella Città del Vaticano. L'occupazione di Roma da parte dei massoni ha permesso l'infiltrazione del modernismo nella Chiesa e la distruzione della Roma cattolica da parte dei chierici e dei Papi modernisti, che si danno da fare per distruggere ogni traccia di "Romanità": la lingua latina, la liturgia romana. Il Papa slavo è il più accanito a cambiare il poco che conservavano il Trattato del Laterano e il Concordato. Roma non è più città sacra. Egli incoraggia l'impianto delle false religioni a Roma, vi compie scandalose riunioni ecumeniche, spinge dappertutto all'«inculturazione» della liturgia, distruggendo le ultime vestigia della liturgia romana. Ha modificato nella pratica lo Statuto dello Stato del Vaticano. Ha rinunciato all'incoronazione, rifiutando così d'essere capo di Stato. Questo accanimento contro la "Romanità" è un segno infallibile di rottura con la fede cattolica, che egli non difende più»⁹.



Incoronazione di Pio III, Pinturicchio, 1503-1508 Biblioteca Piccolomini, Siena.

8 Allocuzione di Sua Santità Pio XI ai Professori e agli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano «Vogliamo Anzitutto», 13 febbraio 1929.

9 MONS. MARCEL LEFEBVRE, *Itinerario Spirituale*

seguendo San Tommaso d'Aquino nella sua *Somma teologica*, Note complementari - 3. La scelta Provvidenziale di Roma, come Sede di Pietro, e i benefici di questa scelta per la crescita del Corpo mistico di Nostro Signore Gesù Cristo.

La caduta della Roma pontificia nella ricostruzione di «Civiltà Cattolica» (1870-1871)

Giovanni Turco

1. Difesa e conquista di Roma

Gli avvenimenti che si condensano nella difesa e nella conquista delle ultime province dello Stato pontificio nel settembre del 1870 trovano nella *Cronaca contemporanea* della «La Civiltà Cattolica» una testimonianza attenta e puntuale¹. Vi si incontrano resoconti circostanziati, frutto di un quadro informativo in prevalenza attinto sul campo, oltre che da uno spoglio selettivo della stampa periodica. Questi, essendo non meno degli articoli impegnativi della reputazione della Rivista, presuppongono un vaglio ed una ponderazione che ne rendono viepiù rilevante il contributo documentario.

Nella *Cronaca* il giudizio piuttosto che precedere i fatti emerge dalla loro determinatezza. Il rinvio ad essi si presenta al di là delle ipoteche ideologiche, che pretendono di alterarne la fisionomia. La narrazione ideologica, infatti, subordinata in se medesima ad obiettivi prassiologici, al confronto con i dati, non può non palesare la propria tendenziosità. Il rinvio all'evidenza dei fatti costituisce una cifra distintiva, che rende obiettivamente apprezzabile la *Cronaca contemporanea*



Papa Pio IX, ultimo sovrano dello Stato Pontificio.

per la ricostruzione di passaggi epocali decisivi. Questa perciò consente sia di attingere elementi fattuali pregnanti, sia di correggere versioni ufficiali strumentali. Come può essere segnalato per gli eventi che scandirono i momenti cruciali della instaurazione dello Stato risorgimentale sulle ceneri degli ordinamenti politici preunitari della Penisola².

Tanto è vivida ed incisiva la *Cronaca contemporanea*, per quanto riguarda le vicende risorgimentali³, che il suo oblio costituirebbe un innegabile fattore di debolezza, se non una palese menomazione del panorama delle fonti, per qualsivoglia

1 Al fine di rendere ragione della ricostruzione e della valutazione proposta da «La Civiltà Cattolica», saranno analizzati tutti i resoconti e gli articoli, pubblicati dalla Rivista, relativi alla difesa ed alla conquista di Roma, pubblicati tra 1870 e 1871.

2 Al riguardo sia consentito rinviare a G. TURCO, *La difesa del Regno delle Due Sicilie nel giudizio della "Civiltà Cattolica"*, in S. VITALE - F. M. DI GIOVINE - G. DE CRESCENZO - G. TURCO, *La difesa del Regno*, il Giglio, Napoli 2001, pp. 133-160.

ricostruzione storiografica. In particolare, tra 1870 e 1871, «La Civiltà Cattolica» descrive, con sobrietà di accenti non meno che con partecipe attenzione, le vicende che portarono alla fine del Principato civile dei Papi (le cui origini rimontavano al secolo VIII) ad opera del Regno d'Italia⁴.

Quasi ad indicare la sostanza dell'incipiente questione romana, la Rivista⁵ riferisce il testo di un discorso di Pio IX (17 giugno 1870), pronunciato in occasione del venticinquesimo anno del suo pontificato. Vi si trascrive una diagnosi tanto densa quanto essenziale del processo risorgimentale. Questo è frutto di un movimento propriamente rivoluzionario, e si attua come progetto di "emancipazione". L'emancipazione politica è stata, ed è, funzionale all'emancipazione religiosa. L'una ha preceduto l'altra, le ha aperto la strada, e la contiene in nuce. Di fronte a questa novazione, Pio IX individua tre distinti atteggiamenti: quello di coloro i quali vi prestano (in vario modo e a vario titolo) la loro opera, quello di coloro che di fronte ad esso hanno una attitudine incerta ed ondivaga, e quello di coloro i quali vi sono estranei (e sono «i più», che, nonostante tutto, camminano – egli scrive – «nelle vie della verità e della giustizia»).

Tale emancipazione costituisce una "liberazione" nel suo significato ideologico,

la cui decodificazione la rivela come una immanentizzazione. Si tratta di una teoria che si fa prassi. In questa prospettiva la liberazione è una autonomizzazione, mediante la quale è sottratta la vincolatività di principi superiori. L'emancipazione è l'esclusione della trascendenza, nella vita civile come nella conoscenza filosofica.

Questo processo, dunque, non si limita ad una questione di potere territoriale, né si esaurisce in una congerie di ambizioni particolari. Il suo significato profondo, perciò, ne travalica gli episodi. La sua ragione d'essere politica è religiosa: lo è, da un lato, in quanto la politica è intesa come fattore di una soteriologia immanentizzata, e dall'altro in quanto la religione immanentizzata ne costituisce la scaturigine e l'approdo. Di modo che, paradossalmente, la sua natura religiosa è la verità della sua natura politica, e, proprio per questo, la politica in se medesima è negata nel dominio statale, e la religione in se medesima è negata nella gnosi storiologica.

La *Cronaca* registra gli atti ufficiali dello Stato risorgimentale⁶ posti in essere quasi a titolo di legittimazione dell'azione militare che veniva intrapresa nei confronti del Papato. Tra essi rileva in ispecie il testo delle istruzioni del Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia

3 Cfr. G. TURCO, *Introduzione a Brigantaggio, legittima difesa del Sud: gli articoli della "Civiltà Cattolica" (1861-1870)*, introduzione e cura di G. TURCO, il Giglio, Napoli 2000, pp. V-XXXVII; Idem, "La Civiltà Cattolica" e il Risorgimento, in Aa. Vv., *La rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, a cura di M. VIGLIONE, il Minotauro, Roma 2001, pp. 218-228.

4 Sul tema la più ampia ed informata ricostruzione complessiva relativamente agli avvenimenti militari, ed in particolare al ruolo de-

gli Zuavi, è offerta da F. M. DI GIOVINE, *Gli Zuavi Pontifici e i loro nemici*, Solfanelli, Chieti 2020.

5 Cfr. *Cronaca contemporanea* (Roma 9 luglio 1870), in «La Civiltà Cattolica», serie VII, vol. XI, fasc. 488 (9 luglio 1870), pp. 239-242.

6 Cfr. *Cronaca contemporanea* (Roma 27 dicembre 1870), in «La Civiltà Cattolica», serie VIII, vol. I, fasc. 493 (27 dicembre 1870), pp. 98-110.



I fratelli de Charette, detti "I Moschettieri del Papa". Al centro Athanase, comandante degli Zuavi pontifici dal 1860 al 1870.

al conte Ponza di San Martino (datato 8 settembre 1870 e pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno* l'11 seguente). A tenore delle consegne ivi contenute, il destinatario avrebbe dovuto notificarne le risoluzioni al Papa. L'imminente attacco alle province pontificie viene presentato come derivante dalla volontà di prevenire disordini derivanti da agitazioni rivoluzionarie. Vi si annuncia la volontà di «far entrare le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario».

Senza un motivo per invadere lo Stato pontificio, né alcuna dichiarazione di guerra, vi si palesa solo un intento dominativo (sia pure strumentalmente validato). La decisione è data come già assunta. Le circostanze sono indicate come unica variabile. Nessuno spazio risulta lasciato ad alcuna alternativa, ad alcuna trattativa, ad alcuna intesa.

Il medesimo testo dichiara, quasi a titolo di qualificazione positiva, una autorestri-

zione dell'imminente azione militare, su tre versanti: sarebbe stata lasciata «alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione»; sarebbero stati tutelati i «diritti imprescrittibili dei Romani»; sarebbe stato garantito l'interesse del «mondo cattolico all'intera indipendenza del sommo Pontefice».

Tali enunciazioni restituiscono il loro autentico significato se decodificate nella visuale dell'ideologia risorgimentale. In questa prospettiva le popolazioni (in questo caso, i "Romani") acquistano una sorta di ipostatizzazione collettiva, come di entità cumulativa, capace di agire con un volere solo e dotata di diritti formali, mentre l'indipendenza autoreferenziale (senza aggettivi) appare come bene assoluto (perciò garantito anche al Pontefice).

Ora, se da un lato va rilevato che tali assunzioni, proprio nella prospettiva che le informa, non possono che essere sottomesse alla "coscienza in atto" ed agli "obiettivi operativi" dell'organizzazione (*pro tempore*) intenta a trapassare dalla teoria alla prassi; dall'altro è innegabile che l'esperienza della condotta successiva dello Stato risorgimentale smentirà empiricamente il significato immediato delle intenzioni dichiarate e delle assicurazioni fornite.

La *Cronaca contemporanea* non manca di evidenziare che l'invasione italiana non trova alcuna giustificazione, neppure in una eventuale situazione di turbolenza interna (dovuta ad un intervento mazziniano-garibaldino) o in un conflitto (di segno rivoluzionario) tra popolazioni e governo, dal momento che «allora lo Stato della Chiesa versava nella più profonda quiete»⁷. Non c'era, infatti, né ci fu alcuna sollevazione popolare, invocante l'annes-



Il Papa Pio IX benedice le sue truppe in Piazza San Pietro il 25 aprile 1870, fu l'ultima benedizione prima della Breccia di Porta Pia.

sione al Regno d'Italia. Non si registrò alcuna sommossa di segno liberal-nazionale tra le popolazioni. Ciò che escludeva, facendo appello all'evidenza, ogni giustificazionismo tale da presentare l'intervento militare italiano come richiesto dal "mantenimento dell'ordine" e della garanzia della "sicurezza della Santa Sede"⁸.

In questo contesto viene dato conto della missione romana del conte Ponza di San Martino, latore di una lettera di Vittorio Emanuele II al Sommo Pontefice (pubblicata, poi, sulla *Gazzetta ufficiale del Regno* il 20 settembre 1870). In sostanza, si trattava di intimare al Papa la resa di fronte all'imminente invasione delle ultime province dei territori pontifici. Peraltro, il tentativo era accompagnato da pesanti pressioni sull'episcopato della Penisola, affinché clero e vescovi si astenessero dal solidarizzare attivamente con Pio IX e dal sostenerne i diritti⁹.

Il *Giornale di Roma* (12 settembre 1870) – ripreso da «La Civiltà Cattolica» – segnala i due motivi ideologico-propagandistici esibiti a sostegno dell'imminente offensiva: l'irresistibilità del "partito d'azione" e della "aspirazione nazionale". Quasi ad invocare una necessità cogente, propria del presunto *Zeitgeist*. Il medesimo giornale attesta che, respingendo quello che viene denominato come «atto inqualificabile»¹⁰, il Papa «si è dichiarato recisamente contrario a qualunque proposta»¹¹.

Pio IX risponde alla missiva, fattagli pervenire a firma di Vittorio Emanuele II, con una lettera (11 settembre 1870) pubblicata successivamente (in francese) dal *Bien public* di Gand. Il Pontefice, nel dichiarare che l'iniziativa del Regno d'Italia lo ha colmato «di amarezza»¹², dichiara, con fermezza, che l'atto di imminente appropriazione dei territori dello Stato pontificio è moralmente e giuridicamente inammissibile: «io non posso ammettere certe richieste, né conformarmi a certi principii contenuti nella sua lettera»¹³.

Il medesimo giorno della risposta papale – quindi prima che potesse giungere a Firenze, ovvero indipendentemente da questa – secondo il piano predisposto di "assalto concentrico" a Roma – come testimonia la *Cronaca*¹⁴ – le truppe al comando del generale Cadorna (già raccolte nei pressi di Terni, Rieti ed Orte) iniziano l'avanzata.

7 Ivi, p. 99.

8 Cfr. *Cronaca contemporanea* (Firenze, 13 gennaio 1871), in «La Civiltà Cattolica», serie VIII, vol. I, fasc. 494 (13 gennaio 1871), pp. 200-202.

9 *Cronaca contemporanea* (Roma 27 dicembre

1870), cit., p. 101.

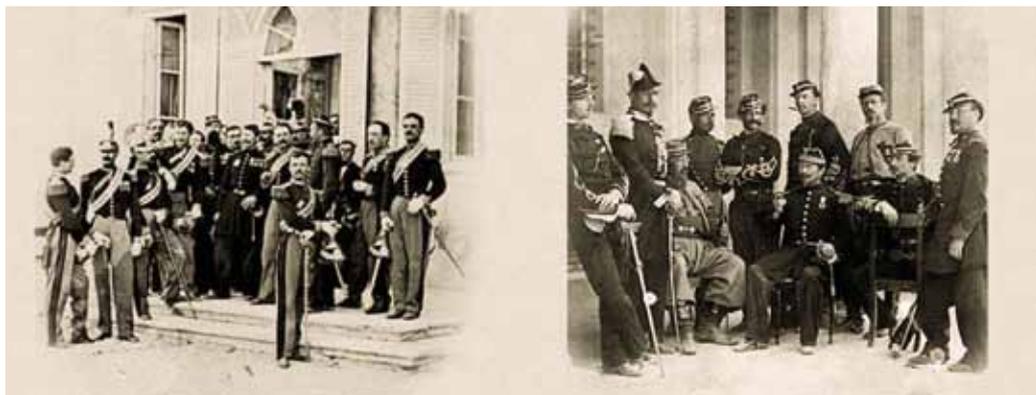
10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*.

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 Cfr. ivi, p. 102.



A sinistra: guardie nobili dello Stato Pontificio con il generale Kanzler. A destra: a villa Albani il generale Kanzler siede in posa insieme allo Stato Maggiore Pontificio: De Charrette, Albert, Caimi.

Il generale Kanzler, comandante supremo dell'esercito pontificio, aveva stabilito che – in ottemperanza alle disposizioni impartite da Pio IX – i diversi reparti stabiliti a difesa delle province fossero fatti confluire sull'Urbe, per «evitare conflitti troppo disuguali ed inutile spargimento di sangue»¹⁵. L'ordine, però, non arriva ad essere comunicato per tempo al presidio di Civita Castellana, investito dall'attacco italiano. Esso, nonostante la pesante disparità di forze, non viene meno al proprio dovere: sostiene, pur con pochi uomini e scarsi mezzi, l'urto della divisione di Cadorna e difende strenuamente la città. La Rivista ne dà contezza asciuttamente: il presidio di Civita Castellana «fece bravamente il dover suo di difendere il passo, quanto era consentito dalla condizione dei luoghi e dalla sproporzione tra men che 250 soldati senza cannoni, contro una intera divisione di più migliaia forniti di numerosa artiglieria»¹⁶.

Gli invasori non vengono accolti come liberatori. Al loro ingresso nelle città e nei villaggi l'estraneità nei loro confronti si manifesta inequivocabilmente. Di contro,

sono numerose le attestazioni di stima e di gratitudine per le milizie pontificie. Quasi ad attestare icasticamente l'apprezzamento per l'ordine tradizionale e l'ostilità alle promesse rivoluzionarie.

La *Cronaca contemporanea* ne dà notizia riportando una pagina del *Giornale di Roma* (15 settembre 1870): «L'accoglienza che le soverchianti forze nemiche han trovato nelle popolazioni, mantenutesi costantemente nell'ordine e nella tranquillità fu la più fredda; mentre alle truppe pontificie, che all'appressarsi del nemico sgombravano i luoghi che era impossibile difendere, ed operavano un movimento di congiunzione per ripiegare sulla capitale, le stesse popolazioni, accorrendo in folla sul loro passaggio, dimostravano con le parole e gli atti il dolore da cui erano comprese. La uscita dei nostri soldati, principalmente a Frosinone e a Terracina, produsse un commovente effetto sulle masse, che ne rimpiangevano la partenza. Dalla provincia viterbese il colonnello Charette è arrivato in Roma con la intera colonna da lui comandata; e ciò han fatto pure dalla provincia di Velletri il colonnello Azza-

nesi, e da quella di Frosinone il maggiore Lauri, con le truppe poste sotto i loro ordini»¹⁷.

Avendo le truppe italiane circondato il perimetro delle mura romane, il 15 settembre 1870, Cadorna invia a Kanzler una intimazione a capitolare, lasciando che il suo esercito faccia ingresso nella Città. A questa il comandante pontificio risponde di essere risoluto, per la difesa della libertà del Papa, a «fare resistenza con i mezzi che restano a mia disposizione, come c'impone l'onore ed il dovere»¹⁸. Col medesimo tenore il generale Kanzler risponde ad una seconda analoga missiva cadorniana, ribattendo essere l'iniziativa militare italiana un «sacrilego attacco»¹⁹, una «ingiusta aggressione»²⁰ ed una «già troppo inoltrata violenza»²¹. Questa è sprovvista delle pur apparenti giustificazioni ostentate, giacché la condotta delle popolazioni delle province pontificie non rivela alcun segno di volontà di annessione al Regno risorgimentale. Al contrario, anzi, esse «hanno dato indubitate prove di attaccamento al Governo pontificio»²².

La *Cronaca* registra la disposizione delle forze a difesa dell'Urbe, come essa è fissata ed attiva nei giorni immediatamente precedenti l'attacco: «I Pontifici, che in tutto poteano essere 8.000 uomini, stavano alle mura; ed i *volontari romani della riserva*, che erano un' eletta del patriziato e della borghesia romana, vigilavano al mantenimento dell'ordine sulle piazze e per le vie di Roma. Al Vaticano l'onore

della difesa era lasciato alle varie guardie palatine ed a un piccolo numero di artiglieri»²³.

La sproporzione delle forze tra difensori ed invasori era evidente. La Rivista segnala che i secondi potevano contare su una forza di circa 50.000 uomini²⁴. Sulla linea dell'attacco, lo svantaggio dell'artiglieria pontificia era parimenti netto: i pontifici erano dotati di una trentina di pezzi di artiglieria di vario e piccolo calibro, a fronte dei 130 cannoni del nemico²⁵.

La *Cronaca contemporanea* attesta il contegno ed il valore di tutte le truppe schierate a difesa della Roma papale, particolarmente degli Zuavi pontifici²⁶. Lo scontro finale ha inizio all'alba del 20 settembre. Le batterie italiane aprono il fuoco particolarmente tra porta Salaria e porta Pia, fino a porta San Giovanni. Il cannoneggiamento, in breve, apre larghi squarci nelle vecchie mura. Bombe e granate si abbattano sulla Caserma al Castro Pretorio. Le difese erette agli archi della ferrovia vengono distrutte. Proiettili giungono fin verso il Quirinale. Un vasto incendio divampa a villa Bonaparte. Ben presto rovinano sia porta Pia sia porta San Giovanni, mentre «la divisione di Nino Bixio dalle alture della villa Panfilì assaliva i bastioni di porta San Pancrazio, e tempestate di granate il Trastevere, con guasto ed incendio di case ed edifizî in gran numero»²⁷. Il cannoneggiamento delle mura di Roma dura circa cinque ore. Vengono impiegati circa 120 cannoni. La Rivista riferisce che, secondo testimonianze affidabili, «le

15 *Ibidem*.

16 *Ibidem*.

17 *Ivi*, p. 105.

18 *Ivi*, p. 106.

19 *Ibidem*.

20 *Ibidem*.

21 *Ibidem*.

22 *Ibidem*.

23 *Ivi*, p. 107.

24 Cfr. *ibidem*.

25 Cfr. *Cronaca contemporanea* (Firenze, 13 gennaio 1871), cit., p. 202.

26 Cfr. *ivi*, pp. 212-213.

27 *Cronaca contemporanea* (Roma 27 dicembre 1870), cit., p. 108.

sole granate esplosive toccassero il numero di 4.000; e che più del doppio fossero i proiettili conici onde furono guaste e sfasciate le mura e le porte»²⁸.

Intorno alle ore 10, Pio IX, allorché è chiaro che, sta per essere dato l'ordine di assalto attraverso le brecce aperte nelle mura, come era suo intendimento già manifestato al comandante Kanzler, per evitare lo spargimento di sangue prevedibile nella difesa dell'Urbe, dà ordine di issare la bandiera bianca. Le truppe pontificie obbediscono, astenendosi quindi da ogni ulteriore azione militare. Di contro, i reparti italiani, nonostante la bandiera bianca richiedesse l'interruzione delle ostilità e l'avvio delle trattative, attaccano «come se la pigliassero d'assalto»²⁹. In tal modo essi simulano il compimento di un'impresa bellica ormai senza ragion d'essere, in quanto attuata contro un nemico che aveva dichiarato poco prima di cessare la difesa. La *Cronaca* rievoca quei momenti concitati. L'assalto dei reparti italiani viene dato nonostante fosse ben visibile la bandiera bianca, «abusando così del rispetto che i Pontifici praticavano delle costumanze di guerra, mentre la bandiera bianca che sventolava d'ogni parte denunciava: essere sospese le ostilità, e dover ciascuno restare quieto nelle posture occupate, finché fossero o rotte o concluse le pratiche per la resa. Questo tratto, niente glorioso per chi ne raccolse il frutto di una sicura entrata in Roma senza danno, fu poi volto ad oppressione dei Pontifici, ai quali furono negate quelle franchigie, che con una più energica difesa (se il Papa l'avesse voluta

permettere) avrebbero saputo esigere dal nemico, prima di deporre le armi»³⁰.

I garibaldini, escludendo di fare da avanguardia³¹ si tengono alle spalle dell'esercito regio, per potere entrare al suo seguito in Roma. Una volta penetrati nella Città si danno ad ogni sorta di violenza contro uomini e cose rappresentanti l'autorità papale, e particolarmente contro i militari pontifici, sorpresi isolatamente o in piccoli gruppi. La Rivista ne tratteggia il comportamento tenuto il 20 settembre: «A gran corsa scesero entro Roma; assalirono le caserme de' Gendarmi; invasero le Presidenze de' Rioni, mettendole a sacco e ruba e mandandone a male i registri [...]; si diedero ad abbattere gli stemmi pontifici; malmenarono a morte non pochi soldati; imposero con grida furibonde ed ottennero subito dagli atterriti cittadini che si ornassero i balconi con bandiere nazionali, distribuite per opera di loro complici che le avevano da pezza per ciò apprestate in Roma, e le davano gratis»³². Ma non solo. Tra gli atti dei garibaldini vengono anche segnalati il saccheggio della caserma Serriatori, l'assalto alla Presidenza del rione Borgo (spingendosi fino al porticato della Basilica di San Pietro, da dove vengono allontanati grazie all'intervento di alcuni gendarmi pontifici), nonché le perquisizioni arbitrarie, le grassazioni, gli oltraggi e le violenze a conventi e monasteri (durante diversi giorni)³³.

Malgrado la pesante sproporzione delle forze in campo, la *Cronaca contemporanea* riferisce che i caduti tra i pontifici non superarono i 20, mentre tra gli assa-



I garibaldini entrano a Roma al seguito dell'esercito regio.

litori essi giunsero fino a (circa) 40. Analogamente il numero dei feriti pontifici si attestava intorno ai 50, diversamente dagli oltre 150 dell'esercito italiano³⁴.

Pio IX, mediante una Circolare inviata ai membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, dichiara del tutto nulle ed illegittime le annessioni dei territori pontifici al Regno d'Italia³⁵. Tra le spoliazioni attuate dal nuovo Stato, la Rivista fa stato, in particolare, di quella del palazzo apostolico del Quirinale e di quella del Collegio romano, acquisiti sot-

traendoli rispettivamente al Papato ed alla Compagnia di Gesù – al di là di qualsivoglia fondamento giuridico – in forza della mera effettività del potere³⁶. Ad esse lo Stato liberale aggiunge pesanti restrizioni della libertà. Sicché tutti i giornali cattolici romani incappano nella censura del regime unitario³⁷.

Degna di nota è, infine, la testimonianza della lealtà nei confronti del Papa, di gran parte dei funzionari dell'amministrazione civile e degli ufficiali dell'esercito. Questi si rifiutano di entrare nei ranghi dello Stato italiano, non intendendo giurargli fedeltà, né prestargli servizio né collaborare con esso. Donde una situazione emblematica e concretissima: «Allettati con ogni maniera di profferte e di lusinghe, sollecitati coll'interesse del lucro e delle promozioni, minacciati, atterriti colla denuncia dello spogliamento e dell'esclusione d'ogni impiego, codesti ufficiali in massima parte rifiutarono di servire il Governo liberatore; alcuni pochi, astretti da necessità e dopo salve le ragioni della coscienza, a stento si ridussero a continuare per poco tempo nell'esercizio delle loro cariche; e quasi tutti, quando fu loro intimato di prestare il giuramento al nuovo ordine politico dello Stato, preferirono

28 *Cronaca contemporanea* (Firenze, 13 gennaio 1871), cit., p. 203.

29 *Cronaca contemporanea* (Roma 27 dicembre 1870), cit., p. 109.

30 *Ibidem*.

31 Secondo la Rivista, essi temono una disfatta simile a quella subita nel 1867.

32 *Cronaca contemporanea* (Firenze, 13 gennaio 1871), cit., p. 210.

33 Cfr. *ivi*, pp. 214-217.

34 Cfr. *ivi*, p. 203.

35 Nella Circolare diretta dal cardinale Antonelli, a nome del Papa, al Corpo diplomatico accreditato dalle varie Corti presso la Santa Sede, il giorno stesso dell'occupazione di Roma, si legge, tra l'altro: «Sua Santità ha ordinato al sottoscritto cardinale, segretario di Stato, di reclamare e di protestare altamente, siccome nell'augusto suo nome reclama e protesta, contro l'indegno e sacrilego spoglio che si è ora commesso dei domini della Santa Sede [...] dichiara essere tale

usurpazione irrita, nulla e di niun valore, né verun pregiudizio poter mai irrogare ai diritti incontrovertibili e legittimi di dominio e di possesso come suoi, così anche de' suoi successori in perpetuo, e se la forza ne le impedisce l'esercizio, intende e vuole la Santità Sua conservarlo intatto per ripigliarne a suo tempo il reale possesso» (*ivi*, pp. 205-206).

36 Cfr. *Cronaca contemporanea* (Firenze, 28 gennaio 1871), in «La Civiltà Cattolica», serie VIII, vol. I, fasc. 495 (28 gennaio 1871), pp. 356-361.

37 Cfr. An., *Ai nostri lettori*, in «La Civiltà Cattolica», serie VIII, vol. I, fasc. 493 (24 dicembre 1870), p. 7.

essere gettati senza pane sul lastrico, anziché lasciar credere che in loro venisse meno il sentimento della fedeltà giurata al Papa ed alla difesa dei suoi imprescrivibili diritti. V'ebbe dicasteri interi, in cui non uno degli ufficiali pontificii si arrese al passo del giuramento»³⁸.

2. Il “nodo romano”

Mediante l'invasione del 1870 – scrive «La Civiltà Cattolica» – «Roma fu guadagnata al *mondo moderno*»³⁹. Si attua il passaggio dalla Roma universale alla Roma nazionale, dalla Roma capitale della Cristianità alla Roma capitale dello Stato liberale. Nella concezione (più o meno esplicitata) che fa da sfondo agli avvenimenti politico-militari e che mediante questi transita dalla teoria alla prassi, alla Roma della religione rivelata subentra la Roma della religione civile. Vi si compie una mutazione dal primato del soprannaturale all'avvento della secolarizzazione. Se ne configura una sua diversa missione storica: da quella evangelizzatrice a quella modernizzatrice. In suo orizzonte non è più escatologico ma futurologico.

Ora, lungi dal costituire un irreversibile fatto compiuto, proprio questo passaggio apre un problema, che si presenta come una sorta di “nodo gordiano”. Si tratta del

rapporto tra il Papato (con la sua missione universale che necessita della libertà temporale) e lo Stato risorgimentale. Raffaele Ballerini⁴⁰, nell'analizzarne le alternative, evidenzia che esse null'altro costituiscono se non esiti che ne aggravano l'intrico, piuttosto che offrirne la soluzione.

D'altra parte, la “questione romana” che si apre a partire dall'abbattimento del Principato temporale dei Papi⁴¹ ha un rilievo che trascende l'ambito peninsulare. Essa afferrisce alle origini stesse della dinamica che ha portato alla nascita del Regno unitario. Ciò, sia perché il processo rivoluzionario, di cui quello risorgimentale costituisce, proprio in quanto tale, un capitolo, nel suo dipanarsi coglie inevitabilmente risultati instabili, sia perché ogni tappa risulta suscettibile di ulteriore conseguente radicalizzazione.

La Rivista, nel tematizzare il “nodo romano”, ne analizza la genesi e le soluzioni prospettate. Quanto alla scaturigine, questa va ricercata di conserva con quella della “questione italiana”. Con questa si intreccia e si confonde. Essa sorge, cioè, con il progetto stesso sia del liberalismo sia del democratismo nazionale italiano (nelle rispettive costanti e variabili) e di conseguenza con l'instaurazione dello Stato risorgimentale. Il nuovo destino di Roma vi è incluso, come suo compimento,

lie, dei Ducati, e di ampia parte dello Stato Pontificio) «allora la Massoneria approvò ogni cosa» [G. OREGLIA DI SANTO STEFANO, *La Massoneria e la guerra*, in «La Civiltà Cattolica», serie VII, vol. XI, fasc. 491 (22 agosto 1870), p. 530] in relazione alla guerra tra Prussia e Francia (1870), «la Massoneria italiana [...] non ostante le circolari del sig. Frappolli che raccomandano neutralità, è divisa in due partiti, dei quali ciascuno combatte per l'una delle due potenze belligeranti» (ivi, p. 537).

non meramente territoriale ma realmente epocale, non puramente istituzionale ma obiettivamente sostanziale.

Sotto il profilo dell'effettività, l'iniziativa di Napoleone III, con il suo sostegno politico-militare alla formazione della nuova entità statale⁴², appare all'origine come della “questione italiana” così anche della “questione romana”. In tal senso le radici degli avvenimenti del 1870 si trovano in quelli del 1859. Donde il nucleo del problema: «il nodo romano, a parer nostro, nelle mani dell'Italia resta quello che fu nelle mani di Napoleone III; cioè impossibile a sciogliere e pericolosissimo a rompere»⁴³. Impossibile a sciogliere, sulle premesse onde esso è sorto; pericoloso a rompere, per l'importanza dei diritti e degli interessi che vi concorrono.

La Rivista esamina le prospettive delineate per giungere ad una risoluzione. Le proposte governative assicurano genericamente l'indipendenza del Pontefice. Ma di quale indipendenza si tratta? Non dell'indipendenza interna, ovvero della libertà dei propri atti, né dell'indipendenza relativa alle prerogative del Papa. A ben vedere, infatti, né l'una né l'altra sono in discussione. La prima dipende dal volere stesso del Pontefice; la seconda deriva dalla volontà di Cristo (ovvero rimanda alla costituzione divina della Chiesa). Piuttosto, è in questione l'indipendenza esterna, dell'esercizio estrinseco e visibile delle prerogative proprie del Papato.

Occorrendo che la Chiesa sia governata, liberamente, senza che vi siano ostacoli al suo governo, per sé ordinato alla sua missione, è necessario che il Sommo Pontefice

ce sia libero di comunicare con i Vescovi, il clero ed i fedeli in tutto il mondo, che sia libero di esercitare tutti gli atti di insegnamento, di cura e di giurisdizione che ne sono richiesti, nonché gli atti che ne conseguono, afferenti alla sfera del diritto pubblico nel rapporto con le diverse autorità politiche. Proprio per potere adeguatamente adempiere a tali compiti si rileva «esser di rigorosa necessità che il primo Pastore abbia tale politica indipendenza. Che non sia soggetto ad alcuno e sia notoriamente *sui iuris*»⁴⁴.

Di fronte all'esigenza dell'indipendenza esterna (ovvero di condizioni, di possibilità e di mezzi) sono state formulate due diverse linee di proposte derivanti dall'alveo risorgimentale: la prima prometterebbe al Papa una “sovranità personale” con immunità di estraterritorialità all'interno dello Stato; la seconda ne assicurerebbe una libertà sottoposta al diritto comune nell'ambito dello Stato. La prima visuale considera ancora la questione come afferente al diritto internazionale, mentre la seconda la ricomprende nel dominio della normativa nazionale. La prima sembra offrire un compromesso operativo; la seconda mette capo, propriamente, alla separazione tra la Chiesa e lo Stato. Sullo sfondo si palesa la prospettiva (individualistica) della privatizzazione della religione e la pretesa (totalizzante) del monopolio legislativo dello Stato moderno.

Ballerini fa notare la fallacia (sotto un profilo logico-giuridico) tanto della prima quanto della seconda. Quanto alla prospettiva che indica la soluzione del “nodo” nella sovranità personale del papa, viene rilevato che essa è tutt'altro dalla sovranità

38 *Cronaca contemporanea* (Firenze, 11 febbraio 1871), in «La Civiltà Cattolica», serie VIII, vol. I, fasc. 496 (11 febbraio 1871), pp. 493-494.
39 AN., *Ai nostri lettori*, cit., p. 5 (corsivo dell'A.).
40 R. BALLERINI, *Il nodo romano*, in «La Civiltà Cattolica», serie VIII, vol. I, fasc. 493 (24 dicembre 1870), pp. 10-33.
41 Giuseppe Oreglia di Santo Stefano fa notare che mentre di fronte nelle vicende del 1860 (con l'invasione del Regno delle Due Sici-

42 Cfr. R. BALLERINI, *Il nodo romano*, cit., pp. 10-11.

43 *Ivi*, p. 12.

44 *Ivi*, p. 14 (corsivo dell'A.).

tà reale e dalla sovranità temporale, intese queste non alla maniera bodiniano-hobbesiana, ma (nel senso del diritto internazionale) come indipendenza nell'esercizio della cura della comunità politica. In sostanza, si tratterebbe di un privilegio, concesso nel circuito e sul presupposto di un determinato ordinamento. Essere oggetto di onori propri di una autorità somma, non vuol dire esservi sussistenza in atto di tutto ciò che compete a tale autorità. La pienezza dell'esercizio dell'autorità politica non deriva dall'ampiezza degli onori tributati. Semmai questa presuppone quella, non viceversa.

In definitiva, questa prospettiva comporterebbe non un autentico principato civile, ma una "sovranità fittizia". Così «il sovrano spiritualmente reale diverrà sovrano temporalmente nominale»⁴⁵. Il Pontefice diverrebbe null'altro che un "cittadino grandemente privilegiato". La sua indipendenza sarebbe un artificio normativo. Si tratterebbe di una «*indipendenza che dipende*»⁴⁶, ovvero (sotto il profilo logico) di una contraddizione in termini. Le sue facoltà pubbliche, nel loro esercizio esterno, rientrerebbero nell'ambito di quanto previsto da un ordinamento positivo (di impianto positivistico). Donde la fragilità di ogni normazione, potendo questa essere mutata, sia pure con una determinata procedura, da un'altra di segno contrario⁴⁷. Un ordinamento di carattere positivistico, infatti, non offre altra garanzia se non quella delle espressioni con le quali esso è

formulato, dal momento che tanto per via interpretativa quanto per via innovativa, il suo contenuto non deriva se non dall'effettività del potere donde promana (e che ne assicura la vigenza). Con la conseguente identificazione del libito col lecito⁴⁸.

D'altronde, l'esperienza di numerosi impegni assunti e poi disattesi dai governi risorgimentali (dai Trattati di Villafranca e di Zurigo, alla Convenzione di settembre) confermano, dal punto di vista prudenziale, la credibilità solo apparente e inaffidabilità effettiva della proposta. Al contempo, la memoria delle recenti spoliazioni (come quella del palazzo del Quirinale), della confisca di ben cinque milioni dell'Obolo di san Pietro, del sequestro dell'enciclica *Respicientes*, nonché del divieto di insegnamento nell'Università gregoriana, lo attestavano viepiù inoppugnabilmente.

Insomma questo tipo di soluzione risulta «frivolo ed inetto»⁴⁹, incapace, come tale, di sciogliere il "nodo romano", proprio perché nulla obiettivamente sostituisce alla privazione del principato temporale, e nulla assicura di reale quanto alla necessaria libertà dell'esercizio dell'autorità del Papa. Donde una soluzione che non risolve.

Quanto alla seconda impostazione prospettata per la risoluzione della "questione romana", essa mentre rende inevitabilmente il Papa sottomesso ad un determinato

con lui della Chiesa cattolica, si fonda sopra un mero privilegio, che nascerebbe domani e che posdimani, con un trattolino di penna, potrebbe essere annichilato?» (*ibidem*).

48 Cfr. *ivi*, p. 20.

49 *Ibidem*.



Quattro dei principali militari dello Stato Pontificio negli anni 1850/1870: l'arcivescovo Federico Francesco Saverio, il generale Kanzler, il generale Lamoricière e il marchese Georges de Pimodan.

potere statale, sancisce la separazione tra spirituale e temporale. Ora, se il Pontefice è sottoposto alla legislazione vigente *erga omnes*, non è da questa affrancato. La sua liberazione consisterebbe nella sua subordinazione. Le due possibilità si escludono come i termini di una contraddizione: o è vincolato o è indipendente. *Tertium non datur*.

Tale impostazione introduce il regime della separazione tra Chiesa e Stato. Si tratta, appunto, non di distinzione, ma di separazione. Questa si traduce non in unione ma in esclusione. Ballerini fa osservare che, a tenore di questa visuale, si pretende di separare il Creatore dalla creatura, il Principio dal principato, il Fine dal finalizzato, si tratti del singolo come della comunità. Talché l'uomo stesso (ed il suo agire) sarebbe scisso in se medesimo, pretendendo di separare lo spirituale dal corporale, il soprannaturale dal naturale. Ciò che è impossibile, sia sotto il profilo metafisico sia sotto quello etico, come lo è ancora sotto quello teologico⁵⁰.

50 Cfr. *ivi*, p. 22.

51 «Né la Religione è una romita sequestrata in una celletta, né lo Stato appagasi del mestiere di birro, appostato in un quartiere [...] Di fatto si osservi per un poco l'efficacia di tutti quei precetti obbligatori, che nascono dallo spirituale e determinano la morale qualità di ogni benché temporale azione, si dell'indi-

Per quanto attiene alla praticabilità, una soluzione siffatta, lungi dall'offrire un approdo stabile, introdurrebbe una permanente occasione di contesa. Su queste premesse, infatti, non potendosi operare una separazione assoluta tra un dominio puramente temporale ed uno puramente spirituale, si aprirebbe la strada ad innumerevoli conflitti. Nessun confine invalicabile si dà che sia tale da separare istantaneamente i due domini. Nulla vi è che dall'uno non incida sull'altro, e viceversa⁵¹. Come gli stessi atti del culto pubblico hanno un rilievo sociale, così le disposizioni che attengono alla vita civile sono suscettibili di conformarsi ai doveri morali e religiosi, o di contrastarli.

La Rivista fa osservare che alla promessa libertà offerta sotto il segno dell'ordinamento liberale, fa da contrappunto la possibilità effettiva, a tenore dello stesso, di vietare qualsivoglia atto, in quanto considerato lesivo dell'ordine pubblico o della libertà di coscienza⁵².

viduo e si della comunanza; si osservi l'ampiezza di tutti quei doveri, che dalle prescrizioni della fede sono imposti alla coscienza dei suoi seguaci; si osservi la vita estrinseca, gerarchica, attivissima della Chiesa, che è formata di uomini ed opera sensibilmente sopra gli uomini» (*ivi*, p. 23).

52 Cfr. *ivi*, p. 25.

Del resto, la smentita empirica dell'accogliabilità di tale proposta è offerta dai divieti imposti proprio sulla base dei presupposti che le soggiacciono. Emblematicamente, è espressa dall'atto di forza con il quale le province pontificie sono state poste sotto il potere del nuovo ordinamento, ed è stata sequestrata l'enciclica *Respicientes* del 1° novembre 1870 (dove si rendevano note le scomuniche inflitte agli autori ed ai cooperatori dell'invasione di Roma).

A tali riflessioni attinenti alle relazioni tra la Chiesa cattolica e lo Stato risorgimentale, possono essere aggiunte quelle che afferiscono agli interessi di tutte le altre compagini politiche ove siano presenti dei cattolici. Ballerini argomenta che i sudditi cattolici di qualsivoglia entità politica, in ragione dei doveri che derivano dall'essere tali, hanno diritto a comunicare con il Papa e ad esserne regolati; a loro volta, le autorità politiche hanno diritto a che un potere alieno, mediante una indebita pressione sull'attività del Pontefice, non eserciti un dominio effettivo sui propri sudditi⁵³.

La conclusione dell'analisi del nodo gordiano stretto dalla conquista di Roma, è stringente: il Regno d'Italia, proprio per le sue connotazioni costitutive, si trova nella condizione «di non poterlo né sciogliere né troncargli. Non iscioglierlo, perché gli manca il mezzo di risoluzione: non troncarlo, perché arrischia di andare in perdizione»⁵⁴. Sulle premesse onde esso è sorto, cioè, non può conseguire una autentica soluzione. Al contempo, un'ulteriore azione di forza lo esporrebbe ad una serie di pericoli, virtualmente esiziali, sotto il profilo delle relazioni internazionali.



Le mura di Roma distrutte dai bombardamenti.

3. La “causa del Cattolicesimo e quella della Rivoluzione nella presa di Roma”

Il significato epocale dello scontro avvenuto dinanzi alle mura di Roma, il 20 settembre 1870, viene icasticamente ravvisato da «La Civiltà Cattolica» nella opposizione di due concezioni del mondo, e parimenti nell'ostilità di due schieramenti. La loro ragion d'essere riposa su due distinte “cause”, cioè, su principii e finalità reciprocamente alieni ed escludentisi. Valentino Steccanella⁵⁵, mirando ad intendere ciò che consente di capire in profondità le motivazioni della conquista di Roma, evidenzia che né le minacce del partito d'azione né le aspirazioni nazionali rendono ragione propriamente dell'accaduto. Tanto le une quanto le altre, a ben vedere, costituiscono solo delle motivazioni apparenti e strumentali. Le prime per la inincidenza obiettiva e le seconde per la vaghezza rappresentativa, che rispettivamente connota l'una e l'altra motivazione esibita.

In realtà, piuttosto che qualcosa di puramente occasionale, la presa di Roma trova le sue premesse nell'intenzionalità congenita all'ideologia risorgimentale⁵⁶. Questa, nel suo attuarsi, mostra di mirare a realizzare non un mutamento strettamente territoriale o puramente organizzativo, non una semplice sostituzione dinastica o una mera dilatazione di confini, ma una “rigenerazione” che non si compie se non con una “creazione”. In questa visuale, l'obiettivo teorico-pratico è quello di infondere una “nuova vita” nell'insieme delle popolazioni, attingendo ad palinogenetico principio vitale tale da dare l'essere ad un nuovo Stato. Si tratta di porre in atto una “resurrezione”, che, come tale, si presenta (in una dialettica manichea) come l'alternativa della vita rispetto alla morte, ovvero (secondo una metafora gnostica) come la luce rispetto alle tenebre. Tutt'altro rispetto al fondamento naturale ed all'eredità tradizionale. Donde una “creazione” (secondo l'espressione giobertiana), derivante dai presupposti (attinti all'eredità italiano-napoleonica della Rivoluzione francese) assunti come immancabili necessità dell'avvenire, spetta ai quali nulla ha diritto di resistere.

Tali presupposti sono riconducibili alla comune nozione di “rivoluzione”, ove essa sia intesa non in termini generici o evenemenziali (come sinonimo di rivolta o di sommovimento), ma in termini specifici e categoriali, quali espressioni del razionalismo e del soggettivismo, in ultima istanza dell'immanentismo moderno. Secondo una incisiva formulazione desantisianiana, la rivoluzione è «il libero pensiero che si ribellava alla teologia»⁵⁷. Dove

il “libero pensiero” va inteso secondo la semantica propria della nota espressione, onde la libertà ne costituisce il criterio ed il contenuto, come tale inconfondibile con il pensiero libero, ovvero il pensiero in quanto tale, considerato in ordine alla finalità essenziale di pensare (liberamente) senz'altro, le cose quali esse sono.

In questa prospettiva, l'intenzionalità obiettiva della presa di Roma va ravvisata nella sostanza stessa del pensiero e dell'azione del movimento risorgimentale: quella di instaurare lo spirito della “rivoluzione”⁵⁸ e di quanto ne consegue sotto il profilo culturale ed istituzionale. Steccanella ravvisa «l'ultimo intendimento d'impiantare in Roma presa i nuovi principii della Rivoluzione, distruggitori degli antichi del cattolicesimo. Laonde nella presa di Roma non furono tanto in giuoco le minacce *del partito di azione* e le aspirazioni nazionali, quanto le due grandi cause, che si stanno ora a fronte nel mondo: quella del cattolicesimo e quella della rivoluzione. Le armi decisero la vittoria per la rivoluzione. Col favore delle bombe ella è divenuta signora di Roma, per cui aveva tanto cospirato e tanto lavorato»⁵⁹.

In definitiva gli accadimenti del settembre 1870 hanno un significato categoriale ed epocale, che travalica le ambizioni territoriali. Lo scopo sotteso era quello di mutare in radice sia il significato cosmico-storico di Roma, sia il prestigio temporale del papato. Il primo in connessione al secondo. Così l'eclissi del papato avrebbe coinciso con la trasmutazione della proiezione cosmico-storica di Roma. La Roma capitale universale della Cristianità

53 Cfr. *ivi*, p. 27.

54 *Ivi*, p. 32.

55 V. STECCANELLA, *La causa del cattolicesimo e la causa della rivoluzione nella presa di Ro-*

ma, in «*La Civiltà Cattolica*», serie VIII, vol. I, fasc. 496 (7 febbraio 1871), pp. 414-422.

56 Cfr. *ivi*, p. 422.

57 F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana* (1871), Newton, Roma 1991, p. 510.

58 Cfr. V. STECCANELLA, *La causa del cattolici-*

simo e la causa della rivoluzione nella presa di Roma, cit., p. 414.

59 *Ivi*, p. 415.

intera doveva diventare la Roma capitale amministrativa dello Stato risorgimentale (tema sul quale vanno segnalate le sagaci riflessioni di Fëdor Dostevskij)⁶⁰. Il primato romano spettava allo Stato, non più alla Chiesa. Anzi, quello ricomprendeva questa, e non viceversa. In ultima istanza, dalla Roma fulcro dell'evangelizzazione si doveva passare alla Roma propulsore della modernizzazione. Campeggiava sullo sfondo il mito della "terza Roma", che dalla teorizzazione giungeva all'attuazione.

Tale trasformazione era consentanea a quella imposta all'esercizio del compito del Papato, quasi una sua ridefinizione in senso orizzontalistico, in vista della futura "religione dell'umanità". Vi si congiungeva intimamente tanto sotto il profilo delle premesse quanto sotto quello delle conseguenze. L'avvilimento del Papato, con il depotenziamento della sua capacità di rendere effettive le sue prerogative, scaturivano dalla spoliazione del principato temporale, il quale era stato concepito, fin dal suo sorgere come condizione e garanzia della libertà del Papa. La Rivista sintetizza incisivamente il punto: «intendimento della rivoluzione nella presa di Roma fu di rendere vile il papato agli occhi della moltitudine, togliendogli il lustro della corona, e indi scemargli in estremo quella forza morale, che gode presso tutti i cattolici»⁶¹.

60 Cfr. F. DOSTEVSKIJ, *Diario di uno scrittore*, trad. it. a cura di E. Lo Gatto, Sansoni, Firenze 1981, pp. 925-926.

61 *Ivi*, p. 416.

62 Cfr. *ivi*, p. 419.

63 «V'ebbe manifesta la menzogna; perché si affermò di venire in difesa del S. Padre contro moti futuri, quando i moti erano sognati e si tendeva a scoronare lo stesso S. Padre. V'ebbe la ipocrisia, v'ebbe la violenza: per-

Nell'analisi dello scrittore gesuita emerge, tuttavia, una sorta di eterogenesi dei fini. Dopo l'invasione di Roma, l'atteso indebolimento dell'azione del Papato si è capovolto nell'imprevisto rafforzamento della sua autorevolezza morale. Il progetto rivoluzionario consegue una sorta di scacco, dal fatto che, lungi dall'affievolirsi, si è rinvigorita, sotto il profilo del prestigio spirituale, l'efficacia della missione del Papato, nonostante la sottrazione subita di possibilità e di risorse.

Paradossalmente, da una parte, all'offesa della spoliazione, fa da contrappunto un ampio moto di solidarietà popolare a favore del Papato, sebbene l'atteggiamento di tanti governi⁶² sia stato indifferente o connivente; mentre dall'altra la dinamica rivoluzionaria ottiene un danno dallo stesso obiettivo conseguito, in quanto proprio questo ne mostra il radicalismo che vi è insito e la mera strumentalità delle giustificazioni accampate a sostegno dell'azione militare antipontificia⁶³. Donde la considerazione secondo la quale «la rivoluzione vinse materialmente, perdette moralmente»⁶⁴.

Peraltro Steccanella⁶⁵ evidenzia che tra le dichiarate motivazioni e le reali finalità della rivoluzione vi è un abisso. Questa, per sua stessa natura, non può dare compimento a ciò che promette senza implodere. Con ciò, egli anticipa la diagnosi del

ché mentre si faceano al Pontefice le più grandi proteste di ossequii, se gli recava il più grande oltraggio, e mentre si professavano sentimenti di pace, si movea la più aspra guerra senza la menoma dichiarazione» (*ivi*, p. 420).

64 *Ivi*, p. 422.

65 «La rivoluzione [...] nel fondo non vuole ciò che promette, e non può mantenere le sue promesse senza uccidersi» (*ivi*, p. 414).

suicidio della rivoluzione⁶⁶, ovvero coglie la dinamica autofagica che la caratterizza intimamente, dovuta alla inevitabilità (ontologica) della scissione *in fieri* nel suo processo tra atto e contenuto⁶⁷, ove proprio l'attuazione conduce alla dissoluzione.

Analogamente, è possibile indicare un secondo versante dell'eterogenesi dei fini verificatasi con l'attacco alla Roma pontificia: alla ambita separazione liberale tra Chiesa e Stato consegue (paradossalmente) la divaricazione tra popolo e Stato. Su questo tema si sofferma, prima ancora della caduta di Roma (nel gennaio 1870) la riflessione di Giuseppe Oreglia di Santo Stefano⁶⁸. All'indebolimento in termini di potere del Papato corrisponde un rinvigorimento in termini di prestigio morale, come all'unificazione laicizzatrice corri-

66 Sul tema, cfr. A. DEL NOCE, *Il suicidio della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978.

67 Al riguardo si rimanda, tra l'altro, a G. TURCO, *L'itinerario del modernismo: premesse e implicazioni filosofiche*, in «Anales de la Fundación Francisco Elías de Tejada», XX (2014), pp. 11-39; IDEM, *La fondazione dei valori nel pensiero di Augusto Del Noce*, in S. AZZARO - R. AZZARO PULVIRENTI (a cura di), *Augusto Del Noce (1910-1989). Filosofia politica, crisi morale e storia contemporanea*, Atti del Convegno nel ventennale della morte di Augusto Del Noce, organizzato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Università degli Studi di Cassino in collaborazione con la Fondazione Centro Studi "Augusto Del Noce" di Savigliano (Roma 20 novembre - Cassino 21 novembre 2009), Pagine, Roma 2011, pp. 321-361.

68 Cfr. G. OREGLIA DI SANTO STEFANO, *Separazione del popolo dallo Stato in Italia*, in «*La Civiltà Cattolica*», serie VII, vol. IX, fasc. 476 (3 gennaio 1870), pp. 129-138.

69 «Volevano i liberali separare lo Stato dalla Chiesa, intendendo per Stato il popolo e la società civile, e per Chiesa il clero e i pochi che essi credeano dovergli restar fedeli nel-

sponde una obiettiva separazione affettiva delle diverse comunità civili rispetto allo Stato unitario⁶⁹. Con la sua instaurazione «il popolo si è separato dallo Stato»⁷⁰.



Piazza San Pietro gremita saluta Pio IX.

la vessazione, persecuzione e spogliamento cui aveano tentato ridurlo. Invece è capitato che la Chiesa, cioè quel popolo italiano che è cattolico e come tale si può giustamente chiamare la Chiesa italiana, si è separato dallo Stato, cioè da quel gruppo di liberali, che col pretesto di liberarlo, gli saltò in groppa [...]. Si è dunque quasi dappertutto ottenuta la separazione dello Stato dalla Chiesa nel senso certamente non inteso dai liberali, che la Chiesa cioè il popolo, si è separato dallo Stato, cioè dal suo governo [...]. Il popolo infatti in Italia, per quanto appare, è ora più che mai disilluso sopra il conto del suo governo, non ne ha veruna stima, non se ne cura [...] non ha nessuna fiducia né nella moralità, né nella capacità dei suoi governanti [...]. È una vera separazione morale della Chiesa, ossia del popolo, dallo Stato, ossia da quelle alcune dozzine di padroni di casa sua, che si chiamano e sono il gran partito liberale [...]. Quindi è nata nel popolo italiano una non curanza, un disprezzo, un odio, un'antipatia al suo Governo che dà da pensare ai giornali stessi più interessati a credere il contrario» (*ivi*, pp. 129-131).

70 *Ivi*, p. 130.

In questa analisi, il “popolo” è inteso non ideologicamente ma realisticamente, come equivalente alle popolazioni che abitano la Penisola, e lo “Stato” è inteso secondo la sua accezione moderna, come potere che non ammette superiori (prefigurato nel Leviatano hobbesiano), la cui azione deriva effettivamente da coloro i quali ne detengono le leve.

A tale separazione è consentanea quella del potere dall'autorità, e *mutatis mutandis* quella del popolo obiettivamente esistente (nelle diverse compagini sociali) dalla sua rappresentazione convenzionale, tanto sotto il profilo ideologico quanto sotto quello legale.

Quanto alla Penisola, essa si traduce nella opposizione tra “Italia reale” ed “Italia legale”, secondo una categorizzazione della quale si sono avvalsi, in specie Carlo Curci e Luigi Taparelli d'Azeglio⁷¹. Proprio per il carattere costitutivo ideologico del nuovo Stato⁷², che, come tale, sorge a partire dall'attuazione di un progetto ipotetico-operativo, si registra una opposizione tra due nozioni di Italia: quella che corrisponde alla pluralità delle generazioni che vi vivono e quella identificata con la formazione statale sorta nel 1861.

Secondo questa analisi, mentre la seconda costituisce una novità che sorge dal dominio di un'ideologia (che per sé

esclude volontariamente quanti non ne condividono la teoria-prassi), la prima corrisponde ad un'eredità di civiltà (che include spontaneamente, su base naturale, in virtù di una comune tradizione religiosa, culturale e civile). Mentre la seconda è connotata dal paradigma dell'unità; la prima è compaginata dall'unione nella distinzione (comunicante in organismi diversificati). Donde non è arduo scorgere che la seconda deriva da una parte che giunge ad essere effettivamente egemone; e diversamente la prima nasce dalla vitalità dei legami familiari e sociali.

In tal senso, può essere riconosciuto un caso particolare della divaricazione teorica tra lo Stato (modernamente inteso) e la patria (tradizionale), o, se si vuole, tra la patria identificata con lo Stato (moderno) e la patria colta nella sua naturale eredità tradizionale (morale e civile)⁷³. Essa costituisce un problema politico, morale e religioso. Politico, in quanto morale e religioso, e tale in quanto implicato dalla politicizzazione (agatologicamente intesa) di questi elementi. Al di là di ogni apparente soluzione convenzionale o strumentale. Anche sotto questo orizzonte emerge il rilievo non solo categoriale ed epocale, ma anche generale e particolare, che gli eventi della difesa e della caduta della Roma pontificia recano in se medesimi.

71 Sulla questione cfr. G. TURCO, *Introduzione a Brigantaggio, legittima difesa del Sud: gli articoli della “Civiltà Cattolica” (1861-1870)*, cit., pp. XVI-XXIII; IDEM, *L'identità nazionale italiana*, in AA. VV., *La rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, cit., pp. pp. 61-66.

72 Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998, p. 158.

73 La tematica è stata esemplarmente indagata, per quanto riguarda la storia francese, da J. DE VIGUÈRE, *Les deux patries. Essai historique sur l'idée de patrie en France*, II ed., Dominique Martin Morin, Bouère 2003.

● Nuova grafica!

LO HANNO DETRONIZZATO

Mons. Marcel Lefebvre

Euro 25
pagg. 252



«Ci sembra che gli argomenti di questo volume siano più attuali oggi di quanto non lo fossero all'epoca della prima pubblicazione». Così scriveva don Davide Pagliarini nella presentazione alla prima edizione italiana. *Motus in fine velocior*, recita l'antico brocardo. Dobbiamo infatti dolorosamente constatare che, con il trascorrere del tempo, queste pagine mantengono più vivo e attuale che mai il proprio valore; non tanto e non soltanto a causa dell'intensificarsi degli attacchi alla verità cattolica provenienti dai nemici esterni alla Chiesa, quanto per la recrudescenza della malattia modernista che avvelena il corpo stesso della Chiesa dall'interno e dall'alto, nella sua gerarchia. Dopo l'assalto al dogma, il “magistero” post-conciliare procede allo scardinamento della morale, servendosi a tale scopo dei due sacramenti che ne costituiscono da sempre il baluardo: Matrimonio e Penitenza. La Rivoluzione avanza, oggi come (e più di) ieri, nel nome della “libertà”. Dalla presentazione alla seconda edizione de *Lo hanno detronizzato*.

Ripresentiamo al pubblico, in una nuova veste grafica, questo capolavoro di Mons. Lefebvre così importante ancora oggi per riuscire a comprendere fino in fondo le cause della spaventosa crisi che attanaglia la Chiesa, e di conseguenza l'unico rimedio possibile: il ritorno alla Sacra Tradizione.

EDIZIONI
PIANE

www.edizionipiane.it
info@edizionipiane.it

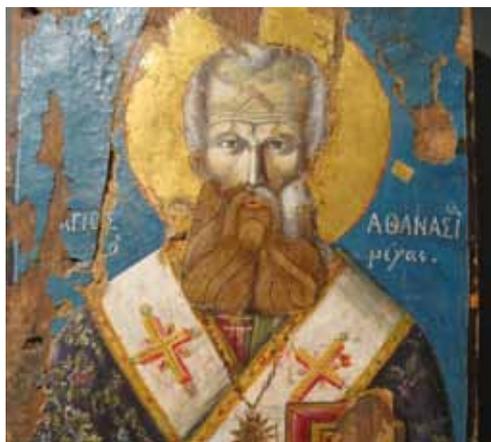
L'immortale Atanasio: faro per la Chiesa di oggi

don Lorenzo Biselx

Atanasio, in greco, vuole dire “immortale”. Un nome del tutto appropriato per questo splendido araldo della fede cattolica. Questo grande figlio dell'Egitto cristiano appare come l'uomo suscitato dalla divina Provvidenza per fronteggiare l'arianesimo, la più terribile delle eresie antiche. Già all'epoca, san Basilio salutava in lui «il medico inviato da Dio per guarire le ferite della società cristiana». San Gregorio di Nazianzo lo chiamava «colonna della Chiesa, padre dell'Ortodossia». Di fronte ad un'eresia che negava la divinità di Cristo, Atanasio fu l'alfiere della dottrina tradizionale. Fu un intelligente e chiaro espositore del dogma cristologico: un vero Dottore della Chiesa che commentò con amore il dogma e l'attestò in base alle due fonti della Rivelazione: la Scrittura santa e la sacra Tradizione.

1. Presenza di Ario

Sono ormai trascorsi diciassette secoli dallo scatenamento dell'eresia ariana. Qualcuno potrebbe pensare che si tratti soltanto di una vecchia tematica sprovvista d'importanza nel nostro mondo odierno. Non è così semplice. Qualche anno fa, Jean Madiran, nel suo libro *Présence d'Arius*, dimostrava l'attualità di questa problematica. Ho personalmente incontrato cinque anni fa, tra due treni, un pastore protestante professore di teologia. Mi diceva che aveva dato le dimissioni dal suo



posto di docente universitario perché doveva lottare con dei colleghi pastori che non credevano più alla divinità di Gesù Cristo. Purtroppo, in questo baratro post-conciliare, constatiamo che anche molti cattolici sono divenuti più o meno ariani. Mancanza di formazione? Certo. Ma c'è anche l'influsso perseverante del modernismo, nemico dei misteri soprannaturali. È ovvio che il Vaticano II non ha negato la divinità di Gesù. Però il Concilio, con la sua nuova dottrina della libertà religiosa e l'abbandono della Regalità sociale di Cristo, ha minato alcuni baluardi dottrinali intrinsecamente collegati alla “Torre” centrale che è il dogma della divinità di Gesù. Se Gesù è Dio, non posso scegliere liberamente la religione che preferisco nel “supermercato” religioso. Se Gesù è Dio, quando gli dico «*adveniat regnum tuum*» (venga il tuo regno), non posso fare nessuna restrizione. Devo pensare: venga il tuo

regno sulla mia persona, sulla mia famiglia, sulla mia impresa, sul mondo intero. Anche la politica, gli stati e i loro governanti devono riconoscere la sua sapientissima regalità che scaturisce dal mistero dell'Uomo-Dio.

2. Atanasio il Grande: una vita

Di conseguenza, studiando la vita di sant'Atanasio, troviamo un esempio bellissimo per il nostro attuale combattimento dottrinale e spirituale. Questo studio è anche un arricchimento per la nostra cultura cattolica: Atanasio è senza dubbio una delle figure più straordinarie della storia della Chiesa.

Sappiamo che Atanasio è nato verso il 295 in Egitto nella metropoli di Alessandria dove ricevette una solida formazione. Il suo vescovo, Alessandro, lo ordinò diacono nel 319 e lo assunse come segretario.

3. L'eresia di Ario

Era il momento giusto perché nasceva in Egitto, proprio in quel momento, un nuovo drago: un'eresia estremamente pericolosa. Il suo creatore era un prete libico che esercitava il suo apostolato in Egitto. Si chiamava Ario. Aveva studiato ad Antiochia alla scuola del famoso Luciano. Nelle sue prediche, Ario negava la divinità di Gesù. Fermiamoci un attimo per riassumere la sua teoria: secondo lui, il Figlio di Dio, il Logos, è la prima delle creature di Dio; come le altre creature, il Logos è stato tratto dal nulla. Ci fu quindi un tempo in cui il Figlio di Dio non esisteva. In modo soltanto improprio, si può dargli il titolo di Dio poiché Dio l'ha adottato in previsione dei suoi meriti. Questo Logos

occupa un posto intermedio tra il mondo e Dio che l'ha creato per farne lo strumento della creazione. Lo Spirito santo è ancora “meno dio” se possiamo dire: è la prima creatura del Logos. Questa teoria eretica appare come la fogna di almeno tre fiumi avvelenati. Il primo è il subordinazionismo di Luciano. Ario lo spinge all'estremo, fino ad un'aperta negazione della divinità del Figlio. Il secondo è lo gnosticismo che, per evitare ogni “contatto” tra Dio e la materia (vista come cattiva) inventa una serie di “eoni” e un “demiurgo” creatore. La terza è una tendenza molto radicata nell'orgoglio umano, che potremmo chiamare razionalista: davanti al mistero che umilia la ragione umana, c'è spesso una reazione di rigetto. La ragione rifiuta di accettare qualcosa che sorpassa le sue capacità. E il mistero è appunto questo: una verità talmente luminosa, abbagliante, che la ragione umana non riesca a capirla. Così la talpa, abituata ai suoi sotterranei, non riesce a guardare il sole. Fu già, come lo ricorda san Giovanni nel capitolo sesto del suo Vangelo, l'atteggiamento di parecchi discepoli che abbandonarono Gesù quando presentò loro il mistero dell'Eucaristia. Possiamo dire che l'eresia d'Ario liquidava il mistero della santissima Trinità, il mistero di un solo Dio in tre persone uguali e distinte. Distruggeva anche il mistero dell'Incarnazione: per lui, le parole del Vangelo «il Verbo si è fatto carne» non significavano l'unione misteriosa delle due nature, la divina e l'umana, nell'unica Persona del Figlio eterno. Significavano soltanto che il Verbo, il Logos, adempiva nell'uomo Gesù la funzione dell'anima. La Redenzione era anche lei ridotta al niente perché il sacrificio di una creatura, fosse la più eccellente, non poteva realmente riscattare l'umanità.

4. Atanasio e il concilio di Nicea

Aiutato dal suo giovane segretario Atanasio, il vescovo Alessandro cercò di riportare all'ovile della fede Ario e i suoi complici d'eresia. Davanti al loro rifiuto ostinato, Alessandro convocò un sinodo egiziano ad Alessandria. Insieme con gli altri vescovi, condannò Ario e i suoi seguaci. Ario si ribellò e si studiò di trovare alleati tra i suoi vecchi amici di Antiochia. Parecchi erano diventati vescovi. Il più influente di loro, Eusebio di Nicomedia, gli concesse tutto il suo appoggio. Così, il fuoco dell'eresia si propagò con potenza nell'Oriente. Allarmato, l'imperatore Costantino decise di intervenire per impedire un'ulteriore estendersi dell'eresia e dei disordini. Convocò un concilio universale a Nicea nel 325. In quella sede, l'arianesimo fu condannato e la fede nella divinità di Gesù solennemente proclamata. Ogni domenica abbiamo la gioia di cantare queste immortali parole del Simbolo niceno: «E (io credo) in un solo Signore, Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, lume da lume, vero Dio da vero Dio; che fu generato e non fatto, ed è consustanziale al Padre; per mezzo del quale tutte le cose furono fatte». Il primo concilio ecumenico (cioè universale) consacrava una parola tecnica, molto precisa, per dire che il Padre e il Figlio sono un solo Dio (ovviamente con lo Spirito santo): *homoousios to Patri* che il latino traduce con la parola *consubstantialem Patri*. Questo termine *homoousios*, come *trinitas*, *transsubstantiatio*, o altri del genere, sono parole che la Chiesa, illuminata dallo Spirito santo, ha create per esprimere adeguatamente e proteggere efficacemente la fede. L'*homoousios* sarà di fatti rifiutato non solo dagli ariani puri ma anche dai semi-ariani. Non siamo sorpresi di vedere i neo-modernisti

del XX secolo fare una smorfia davanti a questo termine che, nella traduzione francese del Credo, per esempio, è stato sostituito da un ambiguo «de même nature que le Père», fortemente criticato all'epoca da Maritain e Gilson. La nuova versione (2020) del messale di Paolo VI rimetterà il "consubstantiel". Ogni errore corretto è un piccolo segno che il modernismo può bensì avere vinto molte battaglie... ma alla fine perderà la guerra.

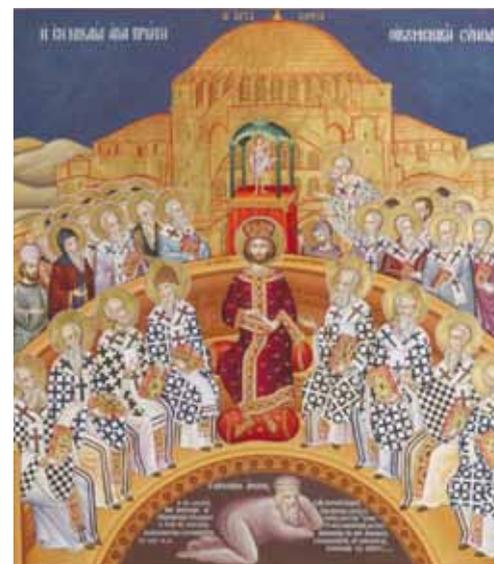
5. La lotta dopo il concilio

Nelle deliberazioni di Nicea, Atanasio svolse un ruolo di primo piano. L'eresia sembrava ormai vinta. Dopo la chiusura del concilio, Atanasio ritornò ad Alessandria con il suo vescovo. Morto questo dopo tre anni, Atanasio divenne il suo successore e cercò con zelo di applicare i decreti antiariani di Nicea. Però il diavolo non tardò a rialzare il capo. Oltre i partigiani di Ario sempre ribelli, c'era anche in Egitto una potente comunità nata dallo scisma del vescovo Melezio. Le due fazioni fecero causa comune sotto l'alta protezione del vescovo Eusebio di Nicomedia che si fece il loro avvocato presso l'imperatore Costantino. Atanasio fu attaccato con argomenti "canonici" per cercare di dimostrare l'invalidità della sua elezione. Per oscurare alla corte la fama d'Atanasio, i suoi nemici lo accusarono di comportamento violento e di esercizio despotico del potere episcopale. Atanasio respinse le accuse, ma invano, nel sinodo di Tiro, nel 335. Fu deposto e il suo viaggio a Costantinopoli, dove poté comparire davanti all'imperatore, non servì a nulla. Costantino era troppo influenzato da Eusebio di Nicomedia che (secondo la sua versione) lo battezzò in punto di morte. Atanasio fu mandato in esilio a Treviri. Qualche

tempo dopo, Costantino decise addirittura di richiamare Ario... che fu colto dalla morte poco prima di questa non meritata riabilitazione. La morte di Costantino nel 337 permise in fine il ritorno d'Atanasio nella sua diocesi.

6. Atanasio condannato dai sinodi

Ma i suoi nemici non disarmavano affatto. Su istigazione di Eusebio deposero una seconda volta Atanasio in un sinodo riunito ad Antiochia nel 339. Al suo posto, insidiarono con la forza Gregorio di Cappadocia. Atanasio fuggì a Roma dove trovò sicuro appoggio presso il Papa Giulio I che, avendo riunito un sinodo, lo discolpò totalmente. Nella capitale della cristianità, frequentò circoli di ascetici fedeli che affascinava con i suoi racconti sul fiorente monachesimo del deserto egiziano. Poté ritornare nella sua cara Alessandria in ottobre 346, dopo la morte dell'usurpatore Gregorio. Quattro anni dopo, Costanzo, nemico d'Atanasio, diventava l'unico imperatore dell'Occidente e dell'Oriente.



Il Concilio di Nicea.

Costanzo convocò due sinodi, ad Arles nel 353 ed a Milano nel 355, per condannare Atanasio ed imporre alla diocesi alessandrina un nuovo intruso, Giorgio di Cappadocia. In questi due sinodi l'imperatore fu presente personalmente. Atanasio fu condannato dalla stragrande maggioranza dei vescovi. Pochi rifiutarono di firmare questa ingiusta condanna. Tra questi, oltre papa Liberio, occorre citare Eusebio da Vercelli, Dionigi da Milano, Osio da Cordova, Ilario da Poitiers. Furono tutti (papa incluso) esiliati. Atanasio dovette scappare in fretta per avere salva la vita. Si rifugiò presso i suoi fedeli amici monaci nel deserto egiziano per sei anni. Furono anni di contemplazione silenziosa. Ma anche sei anni d'intenso lavoro. Nella pace del deserto, scrisse *l'Apologia a Costanzo*, *l'Apologia per la sua fuga*, *la Lettera ai monaci* e *la Storia degli ariani*. Altrettanti testi preziosi per la storia ecclesiastica.

7. Il papato nella tempesta

Fu un periodo estremamente oscuro. La Chiesa attraversava un'eclissi terribile. "Il mondo, gemendo, scrisse san Girolamo, stupì nel trovarsi ariano". In quell'ora di tenebre, Atanasio provò il dolore più acuto della sua vita: la condanna papale. Secondo alcune fonti, Liberio, spossato dalle sofferenze del esilio, avrebbe firmato una dichiarazione (la formula detta di "Sirmio I") che, senza essere eterodossa, evitava appositamente di utilizzare la parola-chiave nicena "homoousios" (consustanziale). Più gravemente, e ciò in quattro lettere (Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*, numeri 138; 141-143), papa Liberio affermava che Atanasio non era più in comunione con lui. Un eminente specialista dell'arianesimo, il professore Manlio Simonetti, scrive, a proposito di queste let-

tere di cui l'autenticità fu talvolta messa in dubbio nel passato: «[...] ormai tutti sono convinti che esse effettivamente furono scritte dal vescovo romano e non sono da considerare un falso: reputo perciò inutile accennare alla questione, che fu sollevata per motivi di carattere apologetico e non scientifico» (*La Crisi ariana nel IV secolo*, Roma, 1975, p. 235). La caduta, temporanea, di Liberio fu certo una macchia nella storia gloriosa del papato, ma può anche "consolare" i nostri cuori afflitti da tanti fatti e parole dei papi postconciliari. Sappiamo che il Vicario di Cristo partecipa all'infalibilità di Gesù, però solo in alcuni casi precisi, come ce l'insegna il Concilio Vaticano I. Siccome Dio non permette il male che per un bene superiore, forse una delle conseguenze positive dei tempi bui odierni sarà una più chiara conoscenza dell'aspetto... umano del papato. Un aspetto troppo dimenticato da tante persone come i cosiddetti sedevacantisti che pretendono risolvere i problemi della crisi attuale... con l'eliminazione pratica del papato. Mi fanno pensare a questi medici che guariscono i malati... con l'eutanasia.

8. Il ritorno di Atanasio

Alla morte di Costanzo, la situazione cambiò bruscamente: l'usurpatore Giorgio fu assassinato e il nuovo imperatore, Giuliano l'Apostata, decise di richiamare i vescovi esiliati. Come Costanzo era piuttosto semi-ariano, in esilio c'erano vescovi delle due tendenze opposte: niceni e ariani estremi. Giuliano, nel suo machiavellismo, li richiamava tutti per seminare la discordia nel campo cristiano. Comunque, Atanasio tornò ad Alessandria il 22

febbraio 362. Subito cominciò a riportare all'ovile ariani e semi-ariani. Organizzò un sinodo ad Alessandria per dissipare i malintesi. Si sforzò di spiegare bene la formula *homoousios* che alcuni rifiutavano perché la capivano male: invece della consustanzialità (unica sostanza, natura divina) ci vedevano la "con-personalità" (unica persona). Quindi la rigettavano come una negazione della trinità delle persone. Questo ministero di buon pastore spiacque profondamente a Giuliano che aveva tutt'altri scopi. Cacciò quindi Atanasio come «perturbatore della pace e nemico degli dèi». Questo quarto esilio non durò a lungo perché il superbo Giuliano morì tragicamente l'anno seguente (363).

9. Gli ultimi anni di sant'Atanasio

Atanasio tornò, ma fu ancora esiliato una quinta ed ultima volta sotto Valente che favoriva il partito ariano. Tuttavia ci fu un tale malcontento nel popolo cattolico d'Alessandria che, spaventato, l'imperatore permise al santo vescovo di ritornare il 1° febbraio 366. Atanasio visse poi in pace i sette ultimi anni della sua eroica vita e morì il 2 maggio 373. Campione dell'ortodossia contro il drago ariano, Atanasio fu anche uno scrittore instancabile. Ci lascia un prezioso retaggio soprattutto di opere dogmatiche, ma anche esegetiche e pastorali. Tra queste ultime ci piace ricordare la *Vita di sant'Antonio* che è il più importante documento della prima epoca monacale. Atanasio ci dà la biografia del padre del monachesimo che aveva conosciuto personalmente. Antonio aveva una volta, alla domanda di Atanasio, lasciato il suo caro deserto per venire ad attaccare

pubblicamente l'eresia ad Alessandria. *La Vita* scritta da Atanasio ebbe un'immensa importanza nella diffusione dell'ideale monastico e contribuì fortemente alla sua introduzione in Occidente. Il grande Agostino testimonia, nelle Confessioni, che questo libretto esercitò una grande influenza sulla sua conversione e su altre vocazioni religiose.

10. Un esempio fulgido per i nostri tempi

Quando il padre degli eremiti, san Paolo, arrivò a 113 anni, capì che la morte era molto vicina. Chiamò l'amico sant'Antonio. Scambiarono celesti discorsi, con tante preghiere, durante una buona parte della notte. Dopo, Paolo gli chiese d'involgere semplicemente il suo corpo, dopo la sua morte, nella sua veste "di lusso": il manto che sant'Atanasio gli aveva regalato. Così fece Antonio. Poiché non aveva nessun arnese, la fossa fu scavata da due leoni mandati miracolosamente da Dio. Questa ultima volontà del vecchio Paolo, leone della vita eremitica, eseguita dal leone della vita monastica, è un bell'insegnamento per noi. Il loro gesto è un ultimo omaggio d'amicizia soprannaturale verso il leone della fede, il grande Atanasio che ha salvato la pura fede nella divinità di Cristo. Paolo vuole morire nel manto d'Atanasio per ricordarci che dobbiamo tutti fare la stessa cosa: dobbiamo stare tutta la vita involti nel manto della santa fede cattolica. La fede ci protegge contro il freddo mortale del neo-arianesimo moderno e di ogni errore. Col manto della fede di Atanasio, portato in vita e in morte, possiamo meritare la tunica raggiante di luce della vita eterna.



San Atanasio, Maestro de San Ildefonso, 1500, Museo Nacional de Escultura, Valladolid, Spagna.

Vita della Tradizione estate 2020

(parte prima)

Giugno, ordinazioni a Ecône.

a cura della redazione



Foto a Ecône: © FSSPX Italia fotografo Arber P. Ndoj



Sopra campeggio per bambini Madonna di Fatima, a destra campo per ragazzi in montagna, organizzato dal Priorato S. Carlo.



Prima s. Messa a Rmini e Forlì.



Neo professe e novizie.

Suore Consolatrici del Sacro Cuore, Vigne.



Luglio, suore Discepole del Cenacolo per la vestizione di suor Maria Guadalupe con le suore Consolatrici del S.C. e le suore della FSSPX, Velletri.

A sinistra: luglio, campeggio Stella Mattutina per ragazze.



Sopra: luglio, Campeggio delle bambine, Albano.





Orari S. Messe del Distretto

Informarsi nel periodo estivo per eventuali variazioni.

AGRIGENTO - RAVANUSA (AG):

Via Calabria 57, una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE: (Roma)

Fraternità San Pio X (residenza del Superiore del Distretto)

Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16

E-mail: albano@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30 e alle 17.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BARLETTA (BT):

Via delle Querce, 110

1ª domenica del mese ore 18.00 e 3ª domenica del mese ore 10.00
per informazioni: 06.930.68.16.

BRESSANONE (BZ):

Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A.

S. Messa Domenica e festivi alle 17.00

per informazioni: 0472.83.76.83.

BUDRIO DI CORREGGIO (RE):

per informazioni: 0541.72.77.67.

CALABRIA:

per informazioni: 06.930.68.16.

CUNEO:

S. Messa una domenica al mese
per informazioni: 011.983.92.72.

FERRARA:

Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

per informazioni: 0422.17.810.17.

LUCCA:

Cappella San Giuseppe - Via dell'Angelo Custode, 18.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

per informazioni: 0541.72.77.67.

MILANO:

S. Messa domenica e festivi alle 8.00 e alle 10.00;
per informazioni: 011.983.92.72.

MONTALENGHE (TO):

Priorato San Carlo Borromeo - Via Mazzini, 19 - 10090

Tel. 011.983.92.72

E-mail: montalenghe@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30;

S. Rosario alle 18.45; domenica (Vespri e Benedizione eucaristica) e giovedì (Benedizione eucaristica) alle 18.30.

NAPOLI:

Cappella dell'Immacolata - Vico S. Maria a Lanzati, 21.

S. Messa domenica e festivi alle 11.00;

per informazioni: 06.930.68.16.

NARNI (TR):

Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030

Tel. 0744.79.64.06

S. Messa ogni giorno alle 7.30 (saltuariamente alle 17.30);
domenica e festivi alle 8.30 e alle 10.30.

PALERMO:

S. Messa una domenica al mese;
per informazioni: 0922.875.900.

PARMA:

Borgo Felino, 31.

S. Messa la 3ª domenica del mese alle 17.30;
per informazioni: 0541.72.77.67.

PAVIA-VOGHERA:

S. Messa una domenica al mese;
per informazioni: 011.983.92.72.

RIMINI (fraz. Spadarolo):

Priorato Madonna di Loreto - Via Mavoncello, 25 - 47923

Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.179.20.47

E-mail: rimini@sanpiox.it.

S. Messa in settimana alle 6.50 e alle 18.30;
domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA:

Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85.

S. Messa Domenica e festivi alle 11.00;
ogni venerdì alle 17.30 (informarsi per i mesi estivi);
per informazioni: 06.930.68.16.

SALENTO:

S. Messa la 3ª domenica del mese;
per informazioni: 06.930.68.16.

TORINO:

Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G.

S. Messa domenica e festivi alle 11.00;

1° Venerdì del mese, ore 18.30;
per informazioni: 011.983.92.72.

TRENTO:

S. Messa la 4ª domenica del mese;
per informazioni: 0422.17.810.17.

TREVISO - LANZAGO DI SILEA (TV):

Priorato San Marco - Via Matteotti, 24 (Cappella al n° 16)
31057 - Lanzago di Silea (TV).

Tel. 0422.17.810.17 - E-mail: silea@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.15 e alle 18.00;
domenica e festivi alle 8.30 e 10.30;
giovedì Benedizione eucaristica alle 18.30.

TRIESTE (Provincia):

S. Messa la 2ª domenica del mese alle 17.30;
per informazioni: 0422.17.810.17

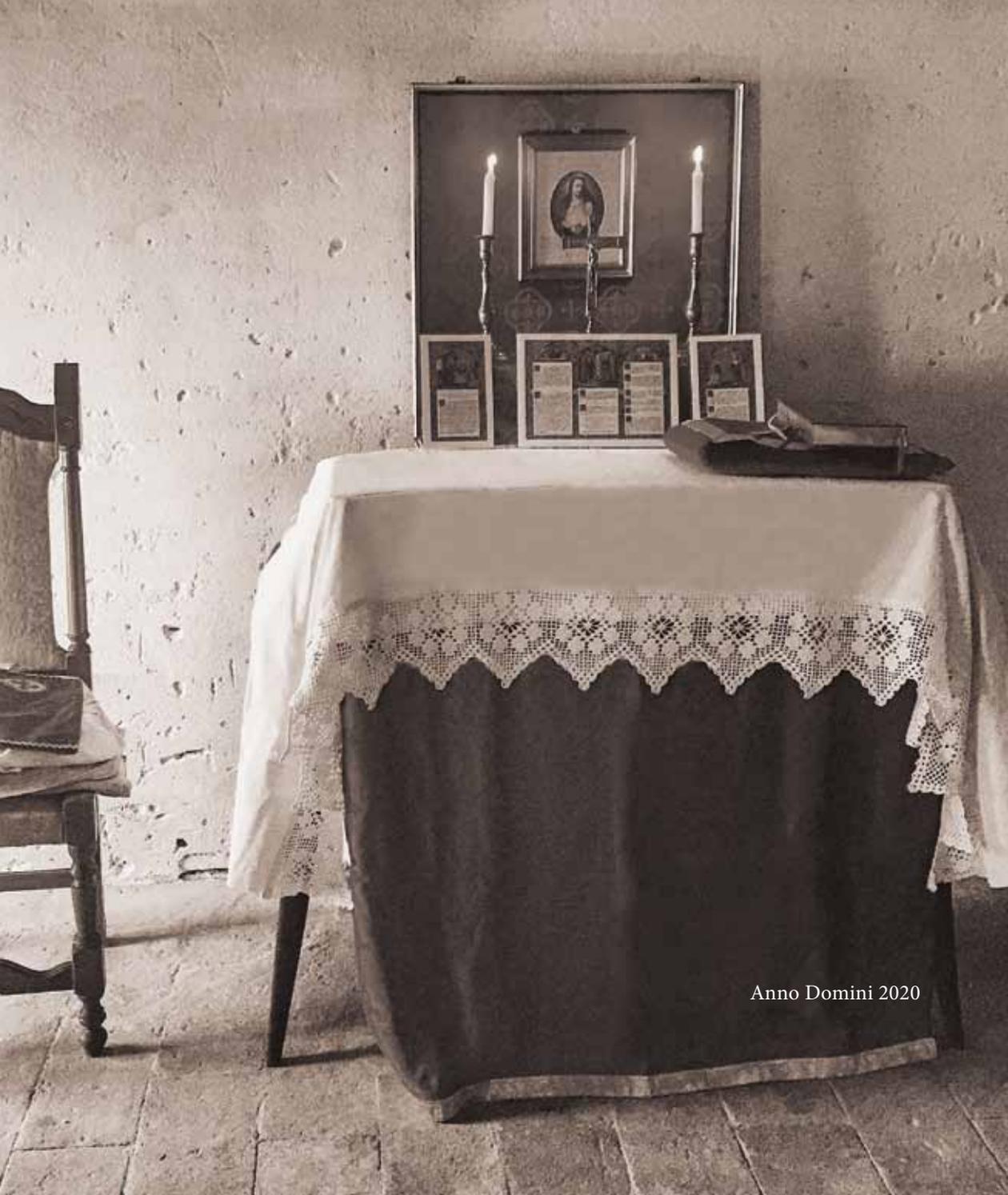
VELLETRI (RM):

Discepole del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049
Tel. 06.963.55.68

S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA:

S. Messa domenica e festivi alle 18.00;
per informazioni: 0422.17.810.17.



Anno Domini 2020

**La Tradizione Cattolica n° 2 (113) 2020 - 3° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni
Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00".**

In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.